FAVOLA PASTORALE

DI M. AGOSTINO ARGENTI
NOBILE FERRARESE.

CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE' FERRARI.
MDLXVIII.

ALLI MOLTO MAGNIFICI E VIRTVOSI ACADEMICI TRAVAGLIATI

VIRGINIO CANANI.

Itrovandomi alli giorni passati nello studio del nostro Argenti in compagnia di molti gentilhuomini, e ragionando insieme di uarie cose, ma sopra tutto di qual maggior uitio hoggidì l'huomo fosse bruttato, doppò un lungo discorso, alla fine concludemmo, che la ingratitudine auanzasse di gran

lunga ogni altro; Onde io, che di già mi haueua proposto di uiuere (per quanto dalla humana fragilità mi uerria concesso) lontano dà ogni affetto, che macchiare giamai mi potesse, uedendo questo grauissimo feci disegno di uolerlo etiandio più d'ogn'altro schifare; e per ciò conoscendomi per molti rispetti à Voi tutti non poco obligato, desideroso di so disfare in parte à quanto ui sono tenuto, poiche in tutto non posso, feci opera di leuare all'Argenti con inganno questa sua fauola, la quale ha pochi giorni feci anco contra sua uoglia rappresentare alli scolari con degno apparato, e da lui poscia era stata con uostro dispiacere e mio come sotterrata, acciò non fosse altre uolte ueduta in scena ò in qual si uoglia altro luoco, & inuiarla à uoi, si per sodisfare all'obligo mio, & al desiderio, che hauete, che si illustri il nome suo, come anco per procurargli nuoua difesa contra

i maleuoli, i quali quantunque non ardiranno di biasmarla palesemente ueggendola illustrata dallo splendore di Monsignor Illustrissimo e Reuerendissimo da Este non dimeno non cessaranno mai tutto dì di secretamente morderla, e calunniar la. Accettarete adunque questo mio picciol dono in segno dell'amore, che io porto à così honorato collegio; e con quel core, co'l quale io lo ui porgo, è ui degnarete appresso di difender l'Auttor nostro dalle cattiue lingue di questi inuidiosi, che procureranno à tutto suo potere di leuargli quella riputatione, che meritamente gli si deue. Di Ferrara il dì primo di Agosto. M. D LXVII.

ALLO ILLVSTRISSIMO E REVERENDISSIMO CARDINALE IL SIGNOR DON ALVIGI DA ESTE SIGNOR MIO OSSERVANDISSIMO.

OGLIONO i Pittori Illuſtriſsimo e Reuerendiſſimo Signore hauendo à publicar le loro opere, adornate di alcuno bel fregio d'oro quei quadri oue eſsi piu d'imperfettione conoſcono, accioche ſe non per l'arte, al meno per la uaghezza de gli ornamenti piacciono alli riguardanti. Con l'eſſempio di coſtoro douendo io mandar'in ſtampa queſta mia fauola paſtorale, ouero Egloga che ella ſi ſia per le lunghe per

ſuaſioni di alcuni miei amici,
che à ciò fare contra mia uoglia
mi hanno conſtretto, nella quale
per eſſer ella fatica di età molto
tenera, e parto d'ingegno occupa
to in altra profeſsione ſono per
à uentura incorſo in molti errori,
ho uoluto procurarle il maggiore,
e'l più ricco ornamento, che per
me ſi poteſſe, e queſto è il nome
di V. S. Illuſtriſsima e Reue-
rendiſsima del quale quaſi di ſa-
cro carattere uà ſegnata nella fron
te; la cui auttorità, & il cui ſplen
dore non pur ricuoprirà i ſuoi di
fetti, e la farà diuenire bella di
brutta, e cara, e deſiata di ſpia-
ceuole, ma haurà uirtù ancora
di difenderla da i continui morſi
de maleuoli, i quali quaſi che ſi
ſia in ſuo potere di torre, e dare
l'honore altrui, non ceſſariano
tutto dì di opprimere quella ripu
tatione, che con la preſenza di tan
ti Illuſtriſsimi Signori e Signore

si haue acquistata, mentre che per l'uniuersità de scolari fù rappresentata in scena con quello più degno apparato, e maggior, che per loro si potesse; di maniera che se non sarà così lodata l'arte, che ho usata in comporla, sarà almen lodato il giudicio, che ho dimostro in dedicarla; ma non tanto deside ro io, che questa mia fatica in uirtù del suo nome glorioso la piaccia al mondo, quanto che V. S. Illustrissima & Reuerendissima re sti appagata di questo mio ardire, che sà ripararmi così liberamente sotto la sua protettione, e toglia di ciò argomento, che quanta è hora la sicurtà, che io prendo della sua cortesia, tanta e maggiore sarà la prontezza mia in seruirla, quan do degni di comandarmi. Di Ferrara il dì primo di Agosto. M D L X V I I.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Humiliss. e deuotiss. Seruitore

Agostino Argenti.

LA SCENA

E' L'ARCADIA

LE PERSONE CHE PARLANO.

SFORTUNATO *Pastore amãte*
IACINTO *Pastore amante*
GORDINO *Capraro*
FIORDIANA *Ninfa*
DAFNE *Ninfa*
SILVIO *Pastore*
FLAMINIA *Ninfa*
ERGASTO *Capraio*
RUSTICO *Capraio.*

PROLOGO.

PEME di gloria,
et impeto d'Amore
Con cor tremante, e
passo lento, e graue
Venir mi fanno in
queste selue om-
brose
Cortesi Donne, e Caualieri illustri
Sol per farui saper, ch'hoggi qui deue,
Doue uoi forse speraua te udire
Infortunio regal, rappresentarsi
Fauola Pastorale in tutto sciolta
Dall'uso uano, in cui noi siamo auuolti;
Poi che l'Autor, che tra le selue, e' i campi
Si uisse un tempo, e poi tra i meglio adorni
Palagi, e giudicato ha questi, e quelli,
Co'l suo poema uuol far note à uoi,
Che il lume del giuditio hauete chiaro,
Quant'habbian questi la ragion'inferma,
Ch'adorni, e cinti di più ricchi manti,
E d'albergando in più superbi tetti
Credono esser felici, e chiaman tristi
Quei, che fanno soggiorno in uile albergo,
E che godon di quel, ch'à lor comparte

Con parca mano la Natura, e il fato;
Ello farà, poiche proposto s'haue
Mostrar lo Stato pastorale, e rozza
Quanto felice sia, quanto lontano
Da quelle uoglie ambitiose auare,
Onde fosco, e inquieto è il uiuer nostro;
E dall'inuidia rea, che lima, e rode
Il core à quei, che con mentite larue
Mostran diuerso dal pensiero il uolto;
Onde spiegando ciò, come si crede,
(Se la sua Musa non sia pigra, ò lenta)
Farà con chiare pruoue manifesto,
Che sol da i sensi il parer lor dipende,
Mentre che in questi boschi adorni, e cinti
Di uerdi frondi, fiori, herbette, e fonti,
Vedran pastori in uarij giuochi auuolti,
E Ninfe di natia beltade, à cui
La uaghezza dell'arte non s'aggiunge,
Altre sian caste, altre saran ripiene
D'uno incendio amoroso in mezzo il core,
E solinghe n'andran di monte in monte,
Di ualle in ualle, e d'uno in altro campo
Sicure dalle insidie, e da gl'inganni
Di Satiri maluagi, e Fauni rei,
E così imiterà quel uiuer santo,
Che primo ci portò Saturno al mondo,
Che fù chiamata poi l'età dell'oro;
Si per non trauiar da quel camino,
Che si conuiene al poetar seluaggio,
Nelle cui ualli, e terreni aspri il piede
Vnqua non pose agricoltor felice,
Da poi che uago questo idioma apparse,

E si perche gli par che i gran trionfi,
I spettacoli alteri, e i bei conuiti,
Che tutto dì con gran piacer si fanno
In quest'alma città degna, & regale,
Comportino ch'in scena liete genti
Si ueggano, e si pur dolenti, e tristi
Siano amorosi effetti, è che il suo dolo
Tenda à felice, e auuenturoso fine;
E non pianti, e singulti iniqui, e graui
Di tragiche suenture, e sangue, e morti
Che turbarian tanta letitia in uoi,
Mà perche qui non solo ingegni eletti
Sono concorsi, ma l'ignaro uulgo,
Come suol farsi allo spettacol nuouo
D'un'opra non più udita, e che l'Auttore
Sà che molti diranno in questa guisa,
Bramosi di uederlo in maggior stima,
Che meglio assai gli fora stato hauere
Donato il tempo, che gia spese dietro
A i dolci inganni delle sacre Muse,
Al suo più saldo studio, e più felice,
E gli altri ancor, che dell'altrui fatiche
Inuidi sono, biasmaranno i uersi,
E la testura del poema inetta
Chiamarãno, e lui sciocco, e senza ingegno;
A' quei primi risponde, e fa sua scusa
Dicendo che s'errò lasciando à dietro
Lo studio, ou'ei più fisso haue il pensiero,
E dal cui spera hauer ristoro, & esca,
Che il giouenil'ardor ne fù cagione,
Che puote assai più in lui del suo ualere.
A' questi poi uorria che il tacer fosse

Degna risposta, ma l'offende il fole
Suo mormorare, e però dice loro
Ch'egli è di così uerde, e poca etade,
Ch'à giuochi piu ch'ad altra cosa aspira,
Ma che non teme d'hauer tolto peso,
Che non conuenga a i floridi anni suoi;
E à chi punto d'udirlo haurà desio
Scorger farà con euidenti effetti,
Che dal buon poetar non torce il piede,
E uoluto ha trattar stil rozzo, e basso,
Cosa che più ad un giouane richiede,
Ch'ad una età matura, accioch'in questo
Esserciti l'ingegno, onde poi saglia
A' maggior stile, & à maggior concetti.
Come i piu buoni, e di scienza ornati
Compositor di nostri tempi han fatto;
E s'appagar di ciò non si uorranno,
Egli poi gli si dona, e si rimette
Al giudicio di buoni, che con questi
Non uuol condursi a singolar tenzone.
Ma io, che gl'occhi in giro spesso ho uolti,
E che ho compreso, che qui sol s'annida
Quanto di buon Ferrara in seno accoglie,
E gente pronta à sublimare il nome
Del nostro Auttore insin presso alle stelle,
Sò che star se ne può per uoi sicuro
Da i morsi rei da gl'inuidi, e maluagi;
E però non sarà discaro à uoi
Leggiadre Donne di bellezza ornate,
Piene d'amor di fede, e di consiglio,
Poscia che gl'altri nostri preggi ammira
E per elettione, e per destino,

Se trasportato dal soggetto in onta
Del uostro chiaro nome qualche uerso
Quiui spendesse contra il proprio intento,
Perche questo non fa per denigrare
Punto del uostro honor, che ne men puote,
Ma sol per ristorar con uarij detti
Il core adusto dal suo spento ardore,
E perche il uariar può render grato
Il poema à chi l'ode, e dar diletto.
Dunque ogn'un s'apparecchi d'ascoltare
In questo luoco, che sarà l'Arcadia
Parte più ricca del Peloponesso,
Fauola pastorale, il nome d'essa
Sarà lo Sfortunato; onde ui prega
A' dar grato silentio a i uersi suoi,
Che per non farui più tardar la ueggio
Pastor uenir ch'à cio darà principio,
Et io uolgerò altroue i passi miei.

IL FINE DEL PROLOGO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SFORTVNATO, E IACINTO
PASTORI.

Sf.
E quel fuoco, ch'Amor nei petti altrui.
Auuëta; i corpi, come i cori ardesse,
Io già conuerso in cenere sarei;
Poiche quel crudo arciero empio tiranno
Nel cor m'ha desto fiamma si uiuace,
Ch'ei non uede, ne sente altro ch'ardore,
E quel, che più l'alte mie doglie accresce,
E' ch'un tempo di me benigna in uista
Vidi l'amata Donna, e'i suoi desiri
Alle mie uoglie amor concordi rese.
E lo fece il crudel, perche piu amaro
Mi paresse il ueleno, ond'ei n'attosca,
Hauendo io prima per lungo uso il gusto
AnneZze all'ineffabil sua dolceZza,

Ch'un

Ch'un per l'altro contrario assai s'auanza.
Egli non così tosto hebbe ueduto
La mia felicità, che ferir uolse
Costei con un di suoi piombati Strali,
Et à me rinouò la piaga antica,
Onde pur mi fugge ella, io pur la segue
Dolente, e lasso; talche Stato fora
Meglio assai, che quel ben breue, e fugace
Non hauessi anco hauuto, perch'io sono
A guisa d'un, c'habbia perduto il lume
Nel fior de gl'anni suoi, che più si duole
Di quel che nacque, uisse, e morio cieco,
Perche d'hauer ueduto si rammenta.
Ahi lasso quando mi rimembra il giorno,
Che da bei raggi suoi fui presa, sento
Intepidirmi di dolcezza il core,
Ch'era nell'hora che la bella amica
Del geloso Titon d'herbe, e di fiori
Nel suo uago apparir la terra adorna,
E facea il caro Zefiro, e gentile
Con le dolci aure sue ombra più grata:
Giacendo Borea entro il suo speco auuinto,
Quando tratto dal tempo, e dalla etade
Lungo la riua d'un piaceuol fiume
Tender cercando insidie a i naghi pesci
Con le reti, e con gl'hami solo, et pago
Del ben, che mi donaua allhor fortuna:
Vidi misero me nell'altra sponda
Vago Stuolo di Ninfe, e parte intorno
Come schiera talhor suol d'api industri,
Se'n gian scegliendo i più leggiadri fiori,
Parte tessea di lor uaghe ghirlande,

Tra le quai quasi Dea fra l'altre Ninfe,
Vidi quella, à cui seruo Amor m'adisse,
Che sembraua Diana à gl'atti; e al uolto,
E come Cinthia suol, così hauea sparse
Le chiome al uento, e così hauea succinto
L'habito, e gli pendea dal manco lato
D'acuti strali la faretra graue,
Sol da Diana in tanto era diuersa,
Ch'uno di corno ha l'arco, e l'altra d'auro;
Allhor per lei ne gl'hami, e nelle reti
D'Amor fui preso, Ahi lasso, allhora apersi
Gl'occhi in più chiaro lume, allhora uidi
Quanto di bel giamai si uide in terra;
Allhora anch'io tutto d'inuidia ardente
Non mi potendo conuertire in fiore
Onde poi fossi dal bel seno accolto,
A guisa della triste Aglauro, quasi
Mi uolsi in dura, & aggiacciata selce;
Ma pur tornato in me il uigor primiero
Con sguardi accesi il conceputo ardore
Cercai farle palese, e cortese ella
Dimostromisi tutta, e mi fè noto,
Che non minor facella al cor sentia,
E meco arse d'Amor nel primo fuoco,
Che poi souente ragionando insieme
Me lo facea con uarij modi aperto,
E spesso all'ombra de' bei uerdi rami,
Mentre scaldaua il Sol l'arida terra,
E che fendea il terreno il Cane estiuo,
E si scorgeano i fiori, e l'herbe aduste,
E secchi i fiumi da gl'ardenti raggi,
Ragionando d'amor'insieme all'ombra

Passauamo del dì l'hore noiose,
Non già noiose à me, ma uie più grate,
Che stano all'api i fiori, e l'acque a i pesci,
I cespugli alle fiere, ò il frondoso olmo
Alla nouella uite arbor di Bacco.
Spesso ella mi dicea, uiui sicuro,
Ch'arrestaran più tosto i fiumi il corso,
E quasi augelli sù per gl'olmi i pesci
Girran uolando, e prima il uerde lauro
Sarà percosso da i celesti dardi,
Ch'io mai mi sleghi da sì dolce laccio;
Et hora (ahime) non pare ella non m'ama,
Ma m'odia (ahi lasso) e di mia morte è ua-
E' questa dunque la tua fede? sono (ga.
I giuramenti questi ingrata Ninfa?
Che t'ho fatt'io crudel? dillo s'el sai,
Merta questo'l mio amor, la fede mia?
Ch'à torto (ahime) sprezzar mi debbi à tor
Ahi infelice ben m'accorgo, e ueggo, (to?
Che qual candido Cigno in ripa al fiume
Di Meandro cantando giunge al fine,
Così parlando, e sospirando indarno
L'inuida Parca oltre il costume affretta
Il fuso, e di mia uita il filo inide;
Ne sò porger rimedio al mio gran male.

Iac. *Ma chi là uenir sento? Iac è lungo spatio,*
Che stando chiuso nella mia capanna,
Tentando se sopir potessi alquanto
L'amorose fiammelle co'l riposo,
Sento uoce dolente accompagnata
Da focosi sospiri, e lunghi pianti
Da misero pastor spargersi intorno,

E se mi mostran queste luci il uero
Sfortunato pastor mi sembra, ilquale
Tutto pien di miserie, e pien d'angoscie
Passa miseramente i giorni suoi,
E che non altrimenti è fatto stolto,
Ch'io mi sia dietro à chi lo schiua, e sprezza,
Et era il più preggiato, & il più saggio
Pastor, c'hauesse in questa Arcadia parte.
Hor perche è mio compagno, e caro amico
Gli mi uuò fare incontro, acciochè in parte
Sfoghi le doglie sue meco parlando.
Saluiti il cielo honor del secol nostro,
E Amor ti faccia di sua gratia degno.

Sf. Piacesse à lui Iacinto, che colei,
Che cõtra ogni ragion mi schiua, e sdegna,
Udisse quanto ogn'hor piangendo dico,
Che sò, c'hauria del mio gran duol pietade;
Ma la crudel più d'ogni serpe Mauro
E più maluagia d'ogni Tigre hircana
Non cura le mie doglie, e da me fugge,
Talche una ceruа errante, e fuggitiua
Caccio con un bue Zoppo, infermo, e lento.
Ma tu che qui ti spinge? e doue sono
Queste nostre spietate altere Ninfe?
Tu che pe' i boschi hor quinci, hor quindi
Dei saper forse oue soggiornã sẽpre. (udi

Iac. Ben uò mal grado mio souente errando
Per questi luochi, e in lamenteuol suono
Pregando lei cui seruo Amor mi fece,
Ma sẽpre è sorda a i miei lamẽti, e quella,
Nel cui potere il uiuer tuo si giace,
Ognhor mi segue, e sparge prieghi intorno,

Qual'Echo mesta al suo crudel Narciso,
Et io da me la scaccio, e l'altra, ch'io
Render vorrei cortese a i miei desiri
Mi fugge qual fugace lepre il pardo.

Sf. Ahi sesso iniquo, e pien d'inganni, e frode.
Ahi felice Iacinto, hor chi giamai
Hebbe in terra di te più destra sorte
Se conosceste il ben, ch'ella ti porge?
Deh perche non è il mio lo tuo sembiante,
Perche Circe non è tra questi boschi,
Che farei si, ch'ella con magica arte
Mi cangeria nella tua propria forma,
E porrei fine all'infinite doglie.
Dimi ahime, che tu puoi qualche conforto,
Porgimi aita o mio Iacinto amato,
Poi che questa crudel t'ama cotanto.

Iac. Potessi io pur co'l proprio sangue mio
Far si ch'Amor scendesse à i tuoi desiri
Che co'l trarmi di uita io lo farei.

Sf. Il buon uoler ringratio, ma se puoi
Per altra strada farmi lieto, fallo,
Se non questi occhi miei tosto fian spenti.

Iac. Altro non posso, se non c'hora teco
Piangerò à gara si dirottamente,
Ch'a piedi tuoi farò di pianto un rio.

Sf. Questo non fia rimedio alle mie pene,
E riso apporta alla mia Donna il pianto.

Iac. Se la nimica tua l'interno hauesse
Di se stessa si puro, e così uago,
Come ha chiaro, e uaghissimo l'aspetto,
Mi rendo certo, che faria cortese
A' te che l'ami, e che per lei dispensi

Questi tuoi dolci giorni in pianto amaro,
Ma non ha il core al bel uiso conforme.

Sf. Ben haue la mia Ninfa intatto il core
Come ha leggiadro il uiso, ma gli appanna
La mente un penfier folle, ond'ella stima,
Ch'io non sia degno di falirgli à paro,
E questo auuiene ohime, perche pur troppo
Nelle mie prime fiamme i mi mostrai
Humil, demesso, e riuerente in atto,
E come Amore consiglier mi fue.
Libero imperò soura il cor le diedi.

Iac. Questo tuo lamentare aggiunge doglia
Alla doglia infinita, che pruouiamo;
Però fia meglio tralasciare homai
Queste querele, e che cerchiam trouare
Qualche rimedio a i lunghi affanni nostri.
Andiamo adunque alla capanna mia,
Doue meglio potrem parlare insieme,
Poi c'ha grã tempo, ch'io lo spero, e bramo.
Ma ecco il tuo Gordin gioioso, e lieto.

Sf. Sempre spende da sciocco i giorni suoi.

SCENA II. GORDANO SFORTVNATO E IACINTO.

Gor. AMOR tuoi strali, e il tuo infelice regno
Caso, e natura regge,
e tu non puoi
Pascer se non di pianto i
serui tuoi,
E d'esser detto Dio pur sei indegno.

Sf. A' punto giunge à tempo, perche intendo,
Ch'egli uada à spiar se la mia Ninfa,
Ahi mia non già, ma si ben'io di lei,
Trouar'hoggi si dee con l'altre à caccia,
Perche gli uuò parlar Gordin'uh uai?
Gor. Oh tu sei tu patrone, Amor ti salui,
E doni à te Iacinto ogni contento.
Iac. Doue ti guida il piè Gordin gentile?
Gor. Andauo ratto al bosco per uedere;
S'ancora si ponea la caccia in punto,
Perche feci disegno esserui anch'io;
Poiche ho raccolto pe'l gran caldo il gregge
Dentro le mandre assai contento, e pieno
Di buone herbette, e d'acqua fresca, e pura,
E più menarlo al pasco hoggi non uoglio.
Sf. D'huopo hor ti fia, ch'alla tua uoglia legge
Imponga il mio uoler, però n'andrai
Cercando qui d'intorno ogni contrada,
Tentando se'l mio Sol ritruouar puoi,
E fà ch'intendi con acconcio modo,
Che uia debbe tener, e fatto chiaro
Che ne sij, torna à riportarmi il tutto,
Ch'io uo saper la causa del suo sdegno.
Gor. Ogni cosa farò con diligenza,
Tal che di me ti loderai, uuoi altro?
Sf. Altro non uuo, tu mi ritrouarai
Qui alla capanna di Iacinto, la' ue
Hora m'inuio, andiam pastore, andiamo.
Iac. Andiam, che'l Dio di Dei pietoso Amore
Il nostro afflitto stato homai tranquilli.
Gor. Andate che il diauolo ui guidi
Pazzi, priui d'ingegno, e di discorso,

Che meritareste à guisa di Farfalla,
Perder la uita tra più ardenti fiamme;
Non è questa pazzia maggior del mondo
A' dir che così siano questi sciocchi
Accecati, che i miseri non ueggiano,
Che questo insano, e folle lor desire
Gli face perder con l'honor la uita?
Poi ch'è pur uero, ch'alle Donne cede
Di ueneno, e di rabbia ogni Serpente,
E chi negar lo uuol, negar puot'anco,
Che sia la notte oscura, e'l giorno chiaro;
E crederò, ch'esse si prendan giuoco
Delle querele de lor tristi amanti,
E che cerchino ogn'hor con mille inganni
D'oscurar quello honor, ch'all'huom si deue,
Poiche da se la sua uiltade fanno,
E che gliè il cielo assai meno cortese;
Ma pur per farsi grate, e di noi degne,
E per fornir con l'arte, oue a lor pare
Che la natura non gli sia cortese
Quelle quasi sdegnate di se stesse
Con mille onguenti, con colori mille,
Il uolto si dipingono, e con acque
Fan uenire i capelli simiglianti
Fila d'oro lucenti, e in treccie accolti
Se n'adornano il capo, ouer che sparti
Gli danno in preda al uaneggiar dell'aure,
E compongono quelli in altri modi,
Come s'auisan di sembrar più uaghe,
E uan con questi intrichi auuiluppando
A' questi sciocchi la ragion'inferma,
E tutto auuien, perche scuoprir non sanno

Le false astutie, ch'elle tengon chiuse
Sotto uelo mentito di uergogna,
Si mostrano talhor timide, e piene
D'animo uile, e di paura, e mai
Non andrebben di notte, e fingon spesso
D'hauer tema di spirti, e di fantasme,
Ma poi senza uergogna, e senza tema
Prestano animo forte à quelle cose,
Ch'osan dispor contra l'oprar gentile,
Ancorche sia la notte ombrosa, e nera,
Ne anime peruerse, ò spirti rei
Allhora le impediscono, e solinghe
Vanno per questi boschi, anchor che pieni
Siano d'atroci fiere, e questo fanno
Per isfogar'un suo furor maluagio;
Che maledetto il dì, l'hora, e'l momento,
In cui tal seme fù prodotto al mondo.
Ma s'io uolessi raccontare appieno
Le lor peruerse astutie, e'i rei desiri,
Potrei con maggior commodo gli augelli
Annouerar, che uan uolando intorno,
Basti all'huomo saper, che donna è sola
Cagion, ch'egli haue il cor sempre grauato
Di uarie passioni, e uarij affanni.
Ma perche tardo qui pur sarà meglio,
Ch'io uada ad esseguir ql che m'ha imposto
Il mio padron, quand'è da me partito.
E che lasci ir da canto queste cose,
Perche s'ei così uuol, lo uoglio anch'io.
E s'ei brama la morte, Io bramo uita,

SCENA III. FIORDIANA, E DAFNE NINFE.

Fior. SEMPRE Dafne gentil io t'esortai
Da gl'impacci d'Amor andar ne sciolta
Seguendo i dolci, e i bei piacer seluaggi,
Che colme rendon noi d'ogni contento,
Dardi uibrar', e con sagaci cani
Chiuder le incaute fiere in tese reti.
E i semplicetti augei prender co'l uisco
Lasciando à dietro il seguitar chi fugge,
Che non si puote oprar atto più uile,
E amore altro non è, ch'un uan desio;
Ma tu prendendo à scherno i miei consegli
Lasciato hai gir'il male insino all'osso,
E resa immedicabile la piaga,
Ch'era men disperata nel principio:
Non t'auedi meschina, ch'in seguire
Questo tuo folle error parti, e disprezzi
Ogni ragione, e ti fai serua ai sensi?
Scuopri il tuo fallo homai, apri homai gl'oc (chi,
E fa, che come sei bella, e gentile,
Ch'anco di più bel fuoco il cor ti scaldi.

Daf. Deh Fiordiana non voler sprezzare
L'alto poter di quest'eterno Dio,
Che tuo mal grado non t'auenga, come
Auuenne al Rè della superna luce,
Poscia che pien di temerario ardire
Nel saettar si fea d'Amor più dotto,

E disprezzando lui l'etate, e l'arco
Fè sì, che d'ira pieno il cor piagogli
In guisa tal, ch'andò seguendo Ninfa,
Ch'era à fuggirlo con piè leue intenta.
Ben sò, che lui seguendo il mio mal segno,
E che mentre co'l duol sfogo'l mio incarco,
Egli tutte sue lime usa in mio danno,
Ma che poss'io? poi che potere humano
Par che soggiaci à quel ch'amor dispone,
E ch'ogni suo uoler sia legge eterna
Però m'è forza, che miei tristi giorni
Spenda nel seguitar questo mio Dio
Con speranza d'hauer premio e mercede,
Perche m'insegna la natura istessa,
Ch'ogni piacer mondano Amore auuiua;
Dunque se pur desij di sodisfarmi,
Dimmi s'il bel Iacinto hoggi hai ueduto,
Ch'amo uie piu della mia propria uita,
E ch'in me doppia ognhor querele, e pianti,
E lasciai à dietro quel, che tu giamai
(Colpa di rea fortuna) non prouasti.

Fior. *Io mai non lo prouai, ne prouarollo,*
Mentre fauore haurò da quella Dea,
In cui ogni mio amor s'asconde, e annida;
Ne men farrai, ch'io non te esorti, e preghi
A' lasciar questo desiderio insano,
Ch'è cõ uoglie impudiche ognhor cõgiunto,
E da lasciuia nasce, e seco uiene
L'otio contrario ad ogni impresa illustre.

Daf. *Bella Ninfa non dir, ch'amor'è solo*
Ordinato desio d'alma gentile,
Che sol ci fà prezzare il bello, e il buono,

E fà souente, ch'ogni uile, e roZZo
Diuien purgato dal sì chiaro fuoco,
Come spesso interuenne in queste parti,
Di cui la fama intorno ha sparso il grido;
E se ben poco à me pietoso appare,
Forse adiuien per mio commesso errore

Fior. AnZi i più saggi fa di senno uscire,
E fatti stolti, e di ragion priuati
Volgono contra se le mani, e'l ferro,
E si danno empia, e non lodeuol morte,
Perche i miseri credono, ch'Amore,
Il qual da gente sciocca è fatto Dio,
Sia come gl'altri Dei pietoso, e humano,
Et inuaghiti di cotal sciocheZZa
Giungono di sua uita all'hore estreme.

Daf. Fanno li sciocchi ciò, fannolo i uili,
C'hanno perduto il ben dell'intelletto,
E la ragion sommettono al talento,
Ne regna in quelli amor uerace, e santo,
Ma focosa libidine, e furore,
Ch'un maturo giudicio, e un'alto ingegno
Vnqua dal bene oprar non torce il piede,
AnZi quando l'amore è piu feruente
Purga come oro in fiamma i suoi pensieri,
E con l'ale d'Amor uola tant'alto,
Ch'al ciel sen poggia, e senZa uelo alcuno
Scorge quel, che mirare altrui non lice,
Che contemplando il suo lucente Sole
Ogni uano pensier da se respinge.
Onde per breue spatio accorto, e saggio
Ne diuien per amore, e pon da canto
Ogni mondan piacere al uolgo grato,

E stassi intento a più leggiadre imprese,
Che lo rendon gentile, e sol fa questo,
Perche d'oprar ognhor teme, e pauenta
Cosa, che poi dispiaccia al dolce oggetto.

Fior. *In fine io pruouo, che mai non bisogna.*
Contradir' à colui, che s'ha proposto
Solo per fin quanto diletta, e piace;
Però piu non m'oppongo alle tue uoglie,
Fà quello, che ti gioua, e chi uuoi segui,
Ch'io per me la mia Dea seruire intendo,
E castitade hauer nell'alma impressa
Sin ch'ella questo corpo informi, e regga;
Ma guarda, che per questo non t'auenga,
Come à Calisto misera interuenne,
E pur nel fallo suo colpa non hebbe.

Das. *Dunque tu credi, che Diana sprezzi;*
Se ben'Amor miseramente osseruo?
Anzi uie più che mai l'apprezzo, e stimo.

Fior. *Malamente à duo Dei seruir si puote,*
C'habbiam le leggi lor contrarie in tutto;
Se segui Amor'à Cinthia oltraggio fai,
E Diana seguendo Amor l'ha à sdegno.

Das. *Lasciamo homai questo parlar da parte,*
E andiamo al bel piacer, c'hoggi si deue
Hauer tra questi boschi, là ue forse
L'Idolo del mio cor truouar potrei,
Che porge lume à questi miseri occhi;
Ma quanto mi uista è piu lucente, e uago,
Tanto è uer me più di pietate scarso.
Deh sacrosanto Amor perche non fai,
Che come seguo lui, l'amo, & adoro,
E scolpito lo porto in mezzo il petto,

Volga ancor verso me pietoso il volto?
Lo tuo potere è grande immenso Dio,
Fà di me tutto quel, che pur t'aggrada,
Ch'io mi ti dono, e al tuo voler m'inchino,
E ti commetto di mia vita il freno.

Fior. Tu alta Dea Diana, à cui sacrai
Sin da tenera età mie caste voglie,
Gradisci il buon volere, & habbi à core
Il fior mio Virginale intatto, e puro,
Si che Satiri, Fauni, ò rei pastori
Non osin fastidirmi, e farmi oltraggio,
E fà, che come ho del tuo nome parte,
Così sia teco la mia fede unita.
Andiamo bella Ninfa, e sia cortese
Il cielo sempre a i nostri fermi voti.

Daf. Andiamo, e con me venga Amor mio Dio
Pietoso dello stato, in ch'io mi trovo.

SCENA IIII. SILVIO PASTOR SOLO.

S'ALCVN si truova in questa nostra etade
Colma di vitij, e de mi serie piena,
Che si chiami felice, i son quell'io,
Che scarco, e sciolto da più gravi impacci
Meno fra bei piacer, tranquilla vita,
Ne curando gl'inganni di fortuna
Turbatrice del ben ch'altri si gode,
Provo piacer, ch'ogni piacer'agguaglia.

Io da questi occhi il pigro sonno scaccio,
Quando l'aurora dell'aurato letto
Si parte, e freddo il suo Titon ui lascia,
E al mondo apporta i chiari rai del Sole,
Che allhor la notte il fosco uelo, e oscuro
Nasconde, e toglie; l'herbe, e' i nuoui fiori
Rimangon di rugiada algente molli;
E poi di questi panni il corpo adorno,
Et inuolato al pigro otio m'accingo
Alle diurne mie cure soaui,
E pria fuor dell'ouile il gregge inuio
Indi i capretti dalle capre loro
Spartendo, & i uitelli dalle madri,
(Acciò che questi, e quei non mi dian noia)
Le mongo, & in un uase poi di rame
Il latte accolgo, e così posto al fuoco
Il cascio faccio, e dopò le ricotte,
Che poi nel Zaino serbo per potere
A' mio piacer goderne, e farmi satio,
Poi di uino recente empiendo il fiasco
Seguo il mio gregge per pianure, e ualli,
Per boschi, e riui, e per bei colli ameni,
E so, ch'a uoglia sua si uà pascendo,
Et io con la sonora mia sampogna
Hor sotto un faggio, hor sotto un pino, ò
E spesso sotto una famosa palma (un'orno,
Contento di tal'ombra suono, e canto
RoZze canZoni, onde souente huom trahe
Maggior diletto, che da uersi ornati,
Che ne pieni theatri, e ne palagi,
(Doue l'ambition suo regno tiene)
Soglion cantar Poeti illustri, e chiari,

E molte uolte risuonar'i faccio
Per questi campi, e per spelonche opache
Con più sonoro stile, e uaghi accenti
La fama, il preggio, e i pensier casti, e santi
Di quella Ninfa, che com'hebbe il nome
Di Virginia, così gl'effetti fero
Nel seruar castitate al suo marito,
La qual lasciãdo il mõdo ermo, e seluaggio
Se n'è salita al ciel per camin dritto,
E la sù gode del piacer diuino;
Poi soglio anco souente i graui affanni
Cantar di que' grã Dio, che porta il lume,
E perche egli mi dia più dolce stile
M'orno talhor'il crin così cantando
Di quelle frondi, ch'ei cotanto apprezza;
E così passo il dì fin che le stelle
Si spargon per lo cielo à mille à mille,
E che la Luna à racquistar comincia
Il regno, che co'i raggi il Sol gli tolse,
Che ragunato tutto insieme il gregge
Sotto la guardia d'un mio fido cane
Alla capanna il uò guidando ratto,
Oue di fieno empiendoli il presepio
Iui lo chiudo, & io poi c'ho cenato,
Le stanche membra alla fatica inuolo
Senza pensiero hauer di moglie, ò figli
Disturbatori d'ogni human contento;
Così fò la mia uita soli, e lieta.
Hora intendendo che Diana nostra
Ha fatto ragunar Ninfe, e pastori
Per uoler dar la caccia à certe fiere,
Che distruggon le biade d'ogn'intorno,

Proueduto

Proueduto mi son di questo spiedo
Per gire ad acquistarmi honore, e preggio.
Ma chi questo è, che di qua uiene in fretta?
Egli è di Sfortunato il buon capraio,
Io lo uoglio aspettar; forsi ch'anco esso
Venir potrebbe à questa degna caccia,
Attenderollo qui da canto ascoso
Per udir quel che scioccamente parla.

SCENA V. GORDINO E SILVIO.

Gor. VENCA il fistolo à chi le Donne apprezza,
E à quelle uenga il mal, che più abhorisco,
Dispietate, maluagie, inique, e rie,
Di mille fittion piene, e d'inganni,
Per pestilenza eterna al mondo nate,
Poscia che mi bisogna tutto il giorno
Senza hauer punto di riposo mai
Per questo sciocco mio padrone andare
Hor quà hor là seguendo queste inique;
Piacesse pur al ciel, che di lor fossi
Signore a uoglia mia, giuro alle Stelle,
Che ben le trattarei in tal maniera,
Che di Gordino ogn'hor terrian memoria;
Vorrei tener spogliate, e nude sempre
Queste, che son si crude a i loro amanti,
E farei poi quel, ch'ai Ciclopi fece
Apollo gia, le carcarei di busse,

O' che le squarciarei in mille parti.
Dandone pasto à lupi, à corui, à cani,
Che per mia fè non farian buone ad altro;
Per me più tosto c'hauer mille donne
Delle più belle, c'hoggidi si truouino,
Di cascio fresco un sol boccon torrei;
Seguale pur chi uuol, hor me ne inuio
A' render la risposta à mio padrone,
E poi se punto auanzarò di tempo,
Anch'io gir uoglio à questa bella caccia.

Sil. *Certo ch'anco à me spiacciono le ingrate,*
Pur non dourebbe un cosi uil capraio
Senza ragion tutte sprezzarle affatto,
Che ue ne sono assai degne di lode.
Doue uai o Gordino? odimi, ascolta,
Non affrettar cosi ueloce il piede.

Gor. *Lasciami Siluio, prego, si ch'io uada*
A' terminar cosa, ch'importa assai,
E se da me uuoi cosa, che ti piaccia,
Chiedila tosto, e studia d'esser breue,

Sil. *Dimmi, che uai facendo se ti piace,*
Ch'anco io teco uenir forse potrei?

Gor. *Hammi imposto il padrone, il qual lasciai*
Qui cō Iacinto hor hor, ch'io me n'andassi
Veloce à ritruouar per questi boschi
Quella per cui si strugge, e la seguissi
Da lungi, e quando potea pos sapere,
Che passar quinci ella douesse, all'hora
Lo facessi di subito auisato,
Perch'ha proposto farsi chiaro homai
Per qual cagion cosi lasciato l'haue;
Et essendo io ueloce andato doue

Sono le reti tese per la caccia,
Ou'è di Ninfe, e de pastori un stuolo,
Ch'apparecchiato stà per far gran pruoue,
Lei non uidi, onde mezzo disperato
Tornandomene à dietro holla incontrata
Per strada in compagnia d'un'altra Ninfa,
Ch'i passi lor uolgeano oue son l'altre;
E perche se tornar uuole al suo albergo
Di quà passar conuiengli, perciò uoglio
Auisar d'ogni cosa Sfortunato,
E poi prouisto d'armi andrò alla caccia.

Sil. *Se non ti fosse in dispiacer, uerrei*
Gordino teco, poi che sempre cara
Mi fu tua compagnia festosa, e lieta.

Gor. *Anzi m'apporterai non poco honore,*
Che ti degni uenir meco, che sono
Appò di te rozzo capraio, e uile;
Dunque m'aspettarai à quella rupe
Di quel monte, che uedi alto, e sublime,
Che tosto ch'al padron dato haurò auiso,
Ti uerrò à ritruouar senz'altro indugio.

Sil. *Tanto farò, quanto me imponi, à Dio,*
Quanto più tosto puoi fà che tu uenghi.

SCENA VI. SILVIO SOLO.

NFIN *quanto più l'huô*
crede esser saggio,
Tanto è più stolto, & ha
la mente insana.
Il padron di costui, che
nell'Arcadia

Pregiato uiene oltre ad ogn'altro assai,
E c'hauria ingegno atto a dar legge al mõ
Nõ s'accorg'il meschĩ, ch'una uil Dõna (do,
Sol per hauere il uiso rosso, e bianco,
(E per arte uiè più che per natura)
Così de sensi, e dello spirto il priua,
Che quella libertà, che il ciel li diede,
Si spoglia, e ne fa dono à chi non merta.
E come merta questo? se non deue,
Ne si può donna nominar colei,
Ch'abhorre un'buõ, ch'è pur di lei più de-
Io non fù mai à donna alcuna seruo, (gno:
Ma s'ũqua auuiẽ, ch'ad una l'alma, io doni,
Le uò ueder prima che il uolto il core;
Però che alcuna par nel uiso humile,
Ch'alterezza, e furor nel seno accoglie,
E tal cruda, e seuera in uista appare,
Che d'honesta pietate il petto adorna;
Et ogni donna ha in se questo difetto,
Che quanto più le sei costante, e fido;
Ella tanto men t'ama, anzi t'ha in odio,
E quanto più tu men l'osserui, e honori,
All'hor uiè più t'apprezza, anzi t'adora;
Ma ben misero è quel, che'l pensier uolge
A' tal piacer; e l'ha per sommo bene,
E non istima quel, ch'istimar deue
Ogni cor pieno d'honorato zelo,
Dico uirtù, ch'ancor ch'io sempre rozzo
Mi conoscessi, e non degno di lei,
Pur sempre ella mi piacque, e cercai sẽpre
D'esser grato ad ogn'un, che quella segue;
Perche comprendo ad euidenti segni

Che questa utile al corpo, e gioia all'alma
Reca, e rende di gloria il nome adorno,
E il chiaro lume di uirtù non puote
Con le tenebre sue uelare il tempo;
Oltre che spesso i uirtuosi fano
Più ch'altri dalle Dõne hauuti in preggio,
Perche fan la lor fama al ciel salire
Con chiaro uolo, e per camin leggiadro,
E del ben di là sù le fan poi degne,
Se ben'il uolgo ignobile, e maluagio
Tinto d'inuidia quelli opprime, e sprezza,
Il qual priuo d'ingegno, e di sapere
Non sà, che la uirtude è il chiaro lume
Di nobiltade, e chi da lei si parte
Perde la luce, e gl'occhi adombra, e uela
D'una perpetua, e tenebrosa notte,
E che da lei deriua il modo, e l'arte
Da poter regger le mortali genti,
Acciò non siano simili alle fiere,
Che seruon solo all'infelice senso;
E negar non si può, che la uirtute
Non sia dono del ciel, perche si scorge,
Che chi possiede lei spiega il pensiero
Là uè si sprezza ogni piacer mortale,
E lascia a dietro quel, che la uil gente
Va d'hora in hora il cor rodendo, e l'alma;
Deh perche non mi fe (lasso) Natura
Più tosto che formarmi huom così sciocco
Nascer nel monte di Parnaso un lauro?
Acciò che le mie frondi hauesser cinto
Le chiome sacre de' Poeti ogn'hora;
Ma la mia sorte uuol, che mi contenti

Dello Stato, in ch'io sono, e la ringratio,
Ne di cercar più là mi curo, ò tento;
Sol mi godo, ch'ogn'hor scorgo il mio greg-
Lanuto, e grasso, e ch'è tanto, ch'à paro (ge
Mi posso star d'ogni pastor uicino,
E che dispenso si questi anni miei,
C'ho forza di passar l'hore più graui
Del caldo giorno, e della cieca notte
Senza che l'otio rio m'apporti noia.
E così uiuo caminando in fretta
Contro colei, ch'i nostri Stati adegua,
La cui fuggir non è rimedio alcuno;
Onde dourebbe l'huom mentre che uiue
Seguir lieto quel ben, che dopò uita
In terra apporta fama, e in ciel piacere,
Ch'i giorni più felici, e il tempo grato
Ratto da noi mortai se'n fugge, e uola,
E faticosi, e da uecchiezza afflitti
Ci rapisce crudele, e fiera morte.
Di così far fù sempre il pensier mio
Sin che uorrà la mia propitia Stella,
E mentre haurò la libertà per guida.
Ma uinto dal parlar dolce, e fugace
Qui resto, e non m'accorgo, che bisogna,
Ch'io uada oue Gordin dianzi mi disse,
Che pria di me deue esser giunto al luoco.

ATTO II.
SCENA I.

FLAMINIA NINFA SOLA.

Dura legge d'Amor quanto sei ria,
Contraria à chi t'ammira, osserua, e cole,
E in cui tempo per tempo si consuma;
E tu Flaminia quanto sei dolente,
Poi che per rio destin ti uenne in sorte,
Ch'amar douesti il più crudel pastore,
C'habiti queste selue, e questi monti,
E non ha il cuor d'un'huom nel duro petto,
Ma del più fiero, & implacabil'orso,
Ch'unqua scorgesse il Sole in queste parti,
E sembra di macigno, ò di diamante,
E ognhor più fiero al mio lãguir si mostra
Quãto il suo bel sẽbiante à me più aggra-
E da me si nasconde, e da me fugge (da,
Come uil capro, ò ceruo accaneggiato
Timido del suo danno, e della morte,

E pur tal premio il mio seruir non merta,
Che sempre uò per queste piagge amene
Di dolenti sospir l'aura accendendo,
Oue risuona del bel Siluio il nome;
Testimoni ne son qui d'ogn'intorno
I funebri cipreßi, e gli alti pini,
L'antiche querce, gl'immortali allori,
Che spesso per pietà di miei lamenti
Spargono à terra fiori, foglie, e rami,
E'i riui, e'i fiumi di me ancor pietosi
S'arrestano talhora, e'i fieri uenti
Per non portar con loro i miei sospiri
Non escon fuor del carcer tetro, e oscuro,
E uolontarij contra'il lor costume
Soggiacciono al uoler del duce loro,
Tal ch'ogn'un del mio mal grã doglia sẽte,
Fuor che costui che di me regge il freno.
Come esser puote Amor, che tu non uogli
Ferirlo homai d'un di tuoi strali aurati?
E che com'hor mi sprezza, & odia tanto
Vn giorno m'ami, e di me faccia stima?
Se'l motor delle stelle eterno Gioue
Mai non fè cosa se non giusta, e santa,
Non ho pensiero ingrato, e crudo Siluio,
Seluaggio, e rio, che tu non debba hauere
Quãdo che sia del mio gran duol pietade,
E se questo non fosse, io ben direi,
Ch'ei muoue il cielo, e regge il mõdo à caso,
Perche gran fallo, e cosa ingiusta parmi,
Che quel comporti, che tu sprezzi, e fuggi
Vna, che per prezzarti, e per seguirti (dos
Altrui sdegna, il suo honor, se stessa e'l mõ

Questo

Questo è pur contra ogni diuin precetto.
Ma pòi che d'altro non mi cibo solo
Che di questo mio dir, che fa piu tosto
Finire i giorni miei, che darmi pace,
Andrò cosi dolente al fin giungendo
Della mia uita trauagliata, e lassa,
Sperando pur se non più tosto, almeno
Che quãdo à miglior uita andrà quest'al-
Che piãger debbi allhor dirott amẽte, (ma,
E tardi accorto del tuo falle à forza
Dell'ingiustitia tua sò ti dorrai,
Forse bramando di mirare essangue
Il corpo di colei, cui mentre uisse
Mai non facesti don d'un sol tuo sguardo.
Tu Filomena, che cantando fai
Dell'empio Tereo risuonar'il nome,
Fà ti prego il mio duol co'l tuo, palese,
Acciò che qui passando il mio nemico
Oda, come per lui mi struggo, e sfaccio,
Poi ch'alle uoci mie non uuol dar fede;
Voi ualli oscure, e solitari monti,
Limpidi fiumi, e in'habitati boschi
Serbate tutto ciò, ch'io giamai feci
Da ch'io fui presa al dispietato laccio;
E tu Partenio monte honor di questi
Dilettevoli campi fà che porte
Scolpita ogn'hora nei tuoi uiui marmi
La crudeltà del mio bel Siluio ingrato.

SCENA II. GORDINO E FLAMINIA.

Gor. OH oh dar mi uoleua ammiratione,
C'hoggi querele, aspri sospiri, e pianti
Non udissi uersar da qual che Ninfa;
E chi sarà costei, uuò farmi inanzi,
A' fè che gliè Flaminia, cui tant'ama
Iacinto, o s'io pur fossi atto à parlare,
Acciò lodarlo à mio piacer potessi,
E pur sò, ch'ella ne fà tanta stima
Quant'io fò di quel fero, che m'auanza
Alle ricotte, che poi uerso, e spargo;
Pruouar mi uoglio, se placar la posso,
Quãtunque io non sia buono à muouer prie
Pur chi fà ql, che può, uiene iscusato. [ghi,
Flaminia Amor ti salui, e teco sia
Ogni bene, ogni pace, & ogni gioia,
Che fai cosi soletta in questo luoco?
Guarda, ch'à te non interuenga, come
Auuenne al bello Adone, il quale osando
Solingo andar tra i più deserti campi
Fù da fiera crudel spento, e conquiso;
Però douresti mentre che sei bella,
E c'hai le guance qual uermiglia ruosa
Carca del grato, e dolce estiuo gelo
Tra uerdi spine all'apparir del Sole,
Compagno di te degno hauer, co'l quale

I miglior anni tuoi lieta spendesti.
E del ben proprio tuo far'ampio dono,
E darti mentre sei tenera, e molle
Intenta tutta à gl'amorosi giuochi,
E alle soaui sue fatiche, e grate
Lasciando i rei pensier'altroue fissi.

Fla. *Ahime, che troppo Amor, lassa, m'affrena,*
E fuor d'ogni costume, e d'ogni legge,
E chi sia del mio mal cagion lo sai
Gordino amato, e sa souente, ch'io
Bramo, che morte questo uiuer cangi.
Tu far potresti con parole, & arte
Quel maluagio pastor, quel disleale
Hauer di me pietate, e di miei danni.

Gor. *Per me certo non sò, doue ch'io uaglia*
Di poterti giouar'in modo alcuno,
Se forse non uolesti, ch'a Iacinto
Per te prieghi porgessi, e sappi, ch'io
Cõ lui porrommi ad ogni dubbia impresa,
E sperarei di trarne ogni gran frutto,
Ch'ei m'ama oltra misura, e in p̃ggio tiẽmi.

Fla. *Deh non recarmi o mio Gordino in mente*
Colui, c'ho tanto in odio, e con ragione
Ma fa, che l'aura di tuoi dolci accenti
Oda sperar del bel mio Siluio fiero,
Di quel ch'Amor mi trasse ad amar prima,
Se uuoi, che i detti tuoi lieta secondi.

Gor. *Forse che curo se mi attendi, ò sprezzi,*
Hai gran torto Flaminia, che Iacinto
Solo ti serue, e qual sua Dea t'adora,
E pe'l contrario, quel tuo Siluio, ch'ami,
Delle tue doglie gran piacer si prende,

E perch'è uero, lo ti dico aperto.

Fla. Ah scelerato lascia pur ch'i Dei
Faran uendetta di cotante offese.

Ger. Pur per mostrarti, che di te fo stima,
Conuenendomi andar hoggi con lui
A' questa caccia, il pregherò ad amarti,
Se ben pur sò, che fieno sparte al uento
Le mie preghiere, perche tienti certa,
Che'l suo pensiero altroue ha uolto, e fisso,
Ne cura l'amorose empie quadrella,
Ma ben langue Iacinto egro d'amore,
Ne può la sua profonda, e mortal piaga
Sanar opra di medico, ò di mago,
Ma sol la gran beltà, ch'in te si scorge,
Ch'anco puo far, quando serena appare,
La notte chiara à par del giorno estiuo,
E può nelle rozze alme, e piu neglette
Destar fuoco d'honor chiaro, e gentile;
Sappi, che per lo tuo sprezzar'altrui
Amor concede, che sprezzata sei;
S'hai uno che ti serue, e che t'adora,
E cerca porti in più sublime seggio
Co'i chiari carmi suoi, c'hanno potere
Di render molle ogni piu dura selce,
Perche lo fuggi, e del suo mal non curi,
Torcendo il uiso a i prieghi honesti, e sàti.
E preda fatta sei d'un cosi atroce,
Che se potesse ti darria la morte?
Ben fai contra le leggi di natura
Seguir chi t'odia, e disprezzar chi t'ama.

Fla. Qual più dolce sarebbe il mio contento,
Quando da quella bianca, e dolce mano

Data mi fosse morte? allhor felice
L'alma n'andrebbe alla sua pari stella.
Dolce Gordino mio t'esorto, e prego,
Che quando hoggi sarai con lui, gli dichi
Come il mio fuoco ognhor uiè più s'accéde,
E ch'hor di fiamma son', hora di gelo,
E che la uita mia con uari modi
Tutti conuersi in danno mio finisco;
Talche se non rimedia à si gran male,
Disperata n'andrò nel cieco abisso.

Gor. *Iacinto è quel, ch'andrà di Stige al rio,*
Se no'l soccorri, e non lo stimi homai;
Dimmi ti prego, onde adiuien, che il core
Hai uerso lui si crudo, ha egli forse
Commesso contra te qualche gran fallo,
Che poi cagioni in te si fiero sdegno?
Sò, ch'egli è discreto, e ch'è prudente,
E che dal giusto oprar mai non si parte,
E sò, che se ti hauesse fatta ingiuria
Essendo (come sei) honesta, e saggia
Alla tua Dea l'hauresti palesato
Facendoli patir uergogna, e danno.

Fla. *Ma ueggio ben misera me, ch'ogn'uno*
Qual pazza, ò stolta di me prende giuoco,
Et io si sciocca son, che lo comporto,
Che debbo far? debb'io forse morire
Solo una uolta, ò pur così penare
Stando sempre tra uita, e morte in forse?
Gordino a Dio, di me pietà ti prenda;
Deh potess'io cangiarmi in una cote
Per dar fin'al gran duol, che mi trafigge.

Gor. *Ricordati ti prego di Iacinto.*

Vada che nulla mai s'oda, ò ragioni
Ne di lei, ne di Donna, c'hoggi uiua.
Qual piu uiuer saria giocondo, ò lieto
Se femina non fosse, cruda peste, (mini;
Che regna al mõdo per dar pena à gl'huo
Che diauol si uuol far di queste ingrate;
Ben fu dotto colui, prudente, e saggio,
Che donna pose tra la fiamma, e l'acque,
Ch'inuer quando leuati questi mali
Di qui fossero, ogn'un uiuria contento,
Ancorche l'acqua, e il fuoco se ben noce
Spesse uolte à chi uiue, e spesso gioua,
Ne si può dir, che sian crudeli in tutto;
Sol femina è, che fa perirci affatto;
Per queste i Regni, le città, e le genti
Sozzopra uanno ogn'hor di mal in peggio,
Guerre, dissension, discordie, e lite,
S'induce il figlio à disprezzar'il padre,
Ne la fè dell'amico è più sicura,
Tal che per lor uinta riman pietate:
Ben fosti Orfeo di gran giudicio, e saggio,
E conoscesti il tuo riposo appieno
Non stimar loro, e procacciar' altr'esca;
Per me seguir le tue pedate intendo,
Nulla direi, s'io conoscessi almeno,
Che piegar si uolessero ad un solo
Amante, e con lui darsi quel diletto
Maggior ch'in ciò si puote, ma nõ uogliono,
Desian tener partiti i suoi pensieri,
E bramano, ch'ogn'un li sia uassallo,
E questo è quel, c'hauer le face à noia;
Ad uno basta che si mostri il uolto,

Panno ad un'altro gratia sol d'un sguardo,
Vn tengono in piacer con cenni d'occhio,
Vn'altro con le mani, uno co'l uiso,
Vn'altro uiene, e à quel parlar si degnano,
E co'l mostrarsi schife un fan morire,
Vn'altro con piacer le bascia poi,
Vn più felice al fin, n'ottiene il tutto.
E gl'altri, che desian bere a quel fonte;
Vengon dalle parole alle contese,
Alle minaccie poi, in somma a i fatti,
E al fin chi morto resta, e chi mal uiuo;
Ne quelle han poi quel, che desiano hauere,
Ch'i rei pensieri, e l'operar peruerso
Mai non riesce con perfetto fine.
Quindi auuiē, che nō regna pace al mōdo,
Però se questa causa fosse tolta,
Ogn'altro effetto ancor saria remoto,
E' i padri, c'han figliuoli, non dourebbono
Lasciarli seguitar l'empie lor uoglie.
Ma fargli alli essercitij esser intenti,
Perche l'aspre fatiche, e' i casi auuersi
Destano spesso i più sopiti ingegni,
E fà, che fuor del lor pensier se'n fugga
La uoglia di pensare à queste stolte,
Che pe'l suo rimaner disperati
Intenti à tal desir si danno in preda.
E s'adombrano ogn'hor di uitij il capo;
Ma poi ch'io son prouisto di quest'armi
Andrò doue mi deue aspettar Siluio,
Sperando hauer del mio cacciar mercede;
Con questo spiedo mi porrò alla posta
Aspettando la fiera che ui uenga

Impetuosa à dar del petto dentro,
Queste saette con quest'arco unite
Scoccarò nella uita à quelle fiere,
Che giunger non potran questi miei cani
Mostrando quanto io sia pratico arciero,
Animoso di cor forte di braccio.

SCENA III. SFORTVNATO, E DAFNE.

Sf. ITE amorosi uenti nel cospetto
Della mia inesorabile guerriera,
Ite à mirar colei, per cui il Sole
S'adorna il crin dell'honorata fronde,
E uoi humili, e casti accenti miei
Ite à mostrar quel, che per lei sopporto,
Poi ch'è del nido suo già l'alma stanca,
E il corpo dall'ardore è quasi estinto.
Qual'è pena maggior, qual'è tormento
Nel regno di Pluton, ch'al mio s'agguagli?
Ben si puote chiamar Sisifo, e Tantalo,
E quello, à cui l'augel diuora il core
Appò del mio tormento esser felice,
Così mi sono i cieli in tutto auuersi,
E congiurata in me scorgo ogni stella
Intenta à trar questo mortale al fine;
Qual maggior crudeltà l'empia Medea
Vsò mai al marito, al padre, a i figli,
Che non truoui minor del graue stratio,

Che di me fa colei, che'l mondo sdegna?
O infelice miseria o fiero Stato
Di chi si truoua in queste pene auuolto,
Che tolgono dal cor letitia, e pace,
E ui metton timor, e gelosia,
Doglie, ch'aggranā l'huō d'affanni estremi,
E maggiormente quando un cor seluaggio
S'apprezza, e ch'egli il tuo seruir nō cura,
Così lasso à me auuien, che'l cor donai
Ad una ingrata, che'l mio mal gl'è gioia,
E delle doglie mie si nutre, e ciba,
E tra mille contrari ogn'hor mi tiene,
Mi brama morte, e uuol, ch'io resti in uita;
Et e pietosa à gl'altri, e à me crudele,
Non è questa cagion d'esser dolente?
Non è questo dolor, ch'ogn'altro eccede?
S'io potrò mai o bella Ninfa ingrata
Farti chiaro il mio mal con queste uoci,
Spero piegar quel tuo seluaggio petto,
Che farò da questi occhi un fonte, un fiume
Stillare in uece d'acqua il sangue uiuo,
Che costretta farai farmi felice,
Ouer che'l dardo, che tu porti in mano,
Nel tuo cospetto mi darà la morte,
Et hoggi credo, che sarà quel giorno,
Che contra me farai l'ultima pruoua,
Perche spero uederti in questo luoco,
Che non ode da me se non sospiri.
Ma chi sento uenir fuori del bosco?
Ecco che'l Sol fuor delle nubi appare,
Ecco colei che le mie uoglie affrena,
Nelle uene aggiacciar mi sento il sangue,

Ne affissar posso nel suo volto i lumi,
Ascolterò l'angeliche parole,
E' poi mi scuoprirò quando sia tempo.

Daf. Come nil ceruo, che da pronta mano
Ferito sia, ch'hor quà, hor là se'n fugge,
Ne luoco truouo, oue il tormento affreni,
E inanzi à gl'occhi il suo morir discerne;
Così queste dolenti membra fanno, (ch'io
Ch'io mẽ uò errãdo hor quinci hor quindi;
Nõ truouo à miei martir tregua, ò cõforto;
Piaga piena d'angoscie, e doglie amare,
Che nel mio cor sei mio mal grado impssa,
Cagion che mille uolte il giorno bramo
Varcar l'empia palude d'Acheronte;
Fiãma d'Amor, che'l cor m'abrugi, et ardi,
Fauille accese, e uoi fiammelle, e fuochi
Cessate homai di trauagliarmi tanto,
E tu Iacinto mio pietà ti prenda
Di quella, ch'esser teco ogn'hora brama,
Vieni, che qui t'aspetto anima mia,
Vieni per quello amor, che senZa fine
Ti porto, e che non sia per morte spento,
Vieni, che qui non è, che possa udire
Gl accenti, ch'a dispor saranno pronti
L'animo tuo da sdegno incerto oppresso,
Ne meno è qui quel scelerato e iniquo
Di Sfortunato, il qual m'annoia tanto,
E può far don delle sue preci a i uenti.

Sf. Lo sò pur troppo, ahime, lo sò crudele,
Ne detti nuoui il tuo parlar m'apporta.

Daf. Sol tu sei quel, che può di me disporre,
Vieni dolce mio ben, dolce mia uita,

E del crudo uolèr l'animo spoglia;
Tu garrulo augellin, ch'intorno uai,
Affrena l'aura del tuo dolce canto,
E uola oue il mio ben dolce soggiorna,
E con più chiare uoci, e dolci canti
Dilli, che Dafne qui lo chiama in uano.

Sf. O' Gioue fammi Cigno, ò pioggia d'oro,
O' in un uermiglio fior uolgimi prego,
Si ch'io uada nel sen di questa altera.

Daf. Vieni mio ben, che per uederti ho fatto
Contr'a il uoler delle compagne mie,
E della Dea c'ha tripartito il regno,
Cosa che mi potrebbe apportar danno.

Sf. Et io so contra le più sagge menti.

Daf. E per te lasciato ho scontento, e priuo
Del mio amor Sfortunato, che mai sempre,
Se non fingeua, ha dimostrato amarmi.

Sf. Volesse il ciel, c'hauessi finto, ch'io
Curarei il mio gregge, che scontento
Senza guardia fedel uà errando intorno.

Daf. E così me gli son fatta nemica,
Ch'io lo fuggo d'ogn'hora, e gl'occhi miei
Turbano il lume à così odioso obietto,
E più che d'altro del suo duol son uaga,
Et esporrei sua uita à mille strati
Per acquistar l'amor di te Iacinto,
Ch'à questo sẽpre il mio desir m'inuoglia.

Sf. Tosto crudele il tuo contento haurai,
Tosto potrai nell'innocente sangue
Bruttar le mani dispietate, e rie.

Daf. Ne tu l'animo mio conoscer uoi,
Ne spirto di pietate in te s'asconde;

Sai, che farai ingrato? poi che chiaro
Compreso haurò, che tu di me non curi,
Farò per me in me crudel uendetta;
Deh contentati prego, e homai t'appagha
Di quanto amor per te nel cor mi nutre,
E contra me non sia più sdegno alcuno.

Sf. *Non posso più patir dolor sì graue,*
Scuoprir mi uoglio, sfortunato homai
Fà bisogno suegliarsi, il tempo è gionto,
Che'l cor t'armi l'audacia, e da te parti
Quel, che può render uana questa impresa,
Ch'i timidi fortuna abhorre, e spreZza,
Et i più arditi al sommo di sua ruota
S'ergon felici, e' a i più sublimi honori.
Sfoga infelice il tuo martir'intenso,
Misero me conosco, che uien meno
In me la forZa, e quello ardir primiero.

Daf. *Ahime, chi ueggo? ahime, che gliè colui,*
C'ho dispregiato tanto, & ei mi deue
Hauer'udita, e fà mestier fuggire,
O' pur debbo arrestarmi, che s'io fuggo
Far mi potria cō mia grā doglia oltraggio;
E meglio ch'io l'ascolti, in ogni modo
Non farà per mutar con le sue ciance
Il mio pensier, c'ho nel diamante impresso,
E mentre lo terrò qui un poco à bada
Giunger potrebbe il mio Iacinto ancora.

Sf. *Di che pauenti? non hauer timore,*
Che non per darti morte qui son giunto,
Ma sol per appagar con queste membra
Le uoglie tue così ferine, & empie;
Che se'l furor peruerso ha in te più luoco;

E se l'ira maluagia anco t'accende,
Da me non si rimuoue unqua la uoglia
D'imprimer questo core ad hora ad hora
Delle bellezze tue famose, e sante,
E ciò, che uuole Amor, fuggir non tento;
E se ben sembri altera, e disdegnosa,
Pur dalla densa nube del tuo sdegno
In me dolcezza sopra humana pioue;
E se ben più non ti rammenti, ch'io
Fui da te amato un tempo, e che' fauori
Far mi solleui atti à indolcire il fele,
Et atti à mitigar' irata Tigre
Tanta era l'honestà, la gratia loro,
Io ben li serbo in mente, & io ben sono
Per riuerir la sempre, e'i doni tuoi
Dolci, e cari à me fian fino all'estremo
Di queste luci già di piangner stanche,
E se del mio fin uaga cerchi, e brami
Da rio pensier sospinta darmi morte,
Io più felice uita ogn'hor ti prego,
Se scortese à me sei, te sola honoro,
E se pur sei d'altre catene auuinta,
In te solo m'appoggio, e in te m'affido,
Che'l duol, che p'te pruouo, assai mi gioua,
E mi chiamo felice ancor nel pianto.

Daf. Sfortunato ti prego, s'hai desio
Di farmi cosa grata, che ti piaccia
Scaldarti il cor di uiè più chiaro fuoco,
Ne ti sia graue, poi che saper dei,
Come stian bene duo contrari insieme.

Sf. Ah perfida, e' seluaggia ou'è la fede,
Che tu mi desti mille uolte, e mille?

E come uuoi, ch'io non t'apprezzi, s'hai
Di questa uita la più nobil parte?
Il cor mio dico, che te'l porti teco,
Ne già ti paia strano, ch'è pur uero,
Che può da questo corpo starne sciolto,
Che per sua propria legge Amor l'impone;
Però se uuoi, che dal tuo amor mi sleghi,
Ancor che morte appena puo far questo,
Ti fà bisogno, che me'l rendi, ouero
Che lo risani con mortal ferita,
O' farmi don della tua gratia homai,
Che darai medicina à si gran duolo,
Poi che sempre scolpita ho la tuo Imago.
Inanzi à gliocchi, e doue ch'io mi truoui,
O' uadi, ò stia, sempre con meco sei,
Et in questo pensier l'alma dolente,
Talhor respira, e pur s'appaga alquanto,
E li souuiene il gran piacer, ch'ella hebbe,
Quando che d'uno ardor tu meco ardesti.

Daf. *Se già t'amai, forse che n'eri degno,*
Ma più non merti, che t'apprezzi, ò stimi,
E la cagion scoprirti io ben saprei,

Sf. *S'io mai t'offesi ò bella Dafne altera,*
Tolli ti prego questo dardo in mano,
E auuentalo uer me con sdegno atroce;
Che mi fia morte un bel uiuer soaue,
Se mi uerrà da cosi dolce mano;
Fa di me mille scempi, e mille parti,
Ancor che certo son ch'io non oprai
Cosa di mio uoler, che t'apportasse
G iamai meno d'honore, ò men che fama
Se forse rio destino non m'hauesse

Trasportato in desire al tuo contrario,
Che'l troppo ardente amor spesso fa cieco,
E fà cadere in stolti affetti l'huomo,
E ben sarei di perdon degno in questo.

Das. *Ti dirò Sfortunato, tu non hai*
Le parti, ch'ad amante hauer conuiensi.

Sf. *Hai torto à dir cosi, che se uorrai*
Hauer riguardo al mio infelice stato,
Chiaro uedrai, che degno son, che m'ami,
E che da te non merto esser fuggito,
Poi che tra i più leali, e tra i più fidi
Amanti sò, che'l maggior preggio è mio,
E la constanZa, e la mia fede è tale,
Ch'un'altra in huō mortal non fia maggio-
Come lo sai per mille chiare pruoue. (re,
Ho questo, che nel fondo del mio seno
Non può star chiuso il fuoco, che m'ancide,
Ne puote in core alcun, ch'altera fiamma
L'habbia nel meZzo il cieco Amore acceso,
Che conuien, che si scuopri, e si palesi;
Poi di riccheZze ogni pastor pareggio,
Che nel sito d'Arcadia habbia domino,
E senZa dirlo mi conosci homai,
C'ho si bel gregge, e armento, che pascendo
Và d'ogn'intorno i ben fioriti prati,
E pe'i luochi, ch'à me diede natura,
Ch'appena ho stanza, oue s'alberghin tutti,
Talche di cascio, di ricotte, e latte
Abondo al par d'ogn'un, quand'il sol arde,
E quando il uerno le campagne imbianca;
Ho poi la mia capanna cosi adorna
Fatta de molli, e ben contesti giunchi,

Che di grā rami ombra la cuopre, e serra,
In cui suol la sicura rondinella
Più ch'in altra del luoco far'il nido,
Segno euidente, ch'auaritia sprezzo,
E che l'anima mio non fù mai uile,
Tal ch'oso dir, che non si sdegnarebbe
Habitar quella ogni celeste Dio;
Della qual tu, come io, dispor ne puoi.

Daf. *Tue ricchezze non curo, e mi contento*
Di quel, che la fortuna à me comparte.

Sf. *Ne però di uirtù cantando à pruoua*
Gia cederei al tracio Orfeo, s'in uita
L'infelice tornasse, che co'l canto
Muoueua i monti, & arrestaua i fiumi,
E di ualore, e di fortezza agguaglio
Quel grā Pastor, ch'estinse il forte Antheo,
Ne meno son si brutto che non sapia,
Che per me molte Ninfe ardon d'amore;
Dunque perche mi schiui? e perche cerchi
Contra il costume tuo farmi dolente?

Daf. *Se mai, mentre haueuamo i cor ligati*
D'un reciproco amor, facesti cosa
Che di solazzo, e di piacer mi fosse,
Hora pregar ti uò, che non ti sdegni
Far si che più di te non mi quereli;
E se quel, che'l tuo dir cerca mostrarmi,
In te s'alberga, ancor ch'altri no'l negga,
Ben potrai Ninfa ritruouar, che stima
Farà de' tuoi tanto honorati pregi,
Ne cercar con lusinghe, e falsi detti
Disturbar la mia pace, e'l mio riposo.

Sf. *Se il ciel Dafne crudel, mentre era intento*

A' più

A' più leggiadre imprese, uolse ch'io
Mi ti donassi, hor non uoler mostrarti
Così sdegnosa, dispietata, e dura,
Che sai ben, che non può mortale alcuno
Far schermo contra gl'amorosi strali;
E se pur uuoi, che'l tuo sembiante schiui,
Dammi ti dico morte, e fammi sciolto
Da questi lacci, & infinite pene;
Ancor che mai pensato non m'haurei,
Ch'i sguardi, le parole, e le promesse,
Che m'erano nel cor fiammelle ardenti,
Mutar douesti, come à mio mal grado
Cãgiasti, ahi lasso; ahi sorte iniqua, e fiera
Tu pur tua forza in me lieta dimostri;
E tu pianeta mio sol nè miei danni
In tutto congiurato hauran mai fine
Questi tuoi sdegni in me, sì ch'io non uada
Precipitosamente à darmi in preda
Poco curando la ragione al senso?
Ma sia, che può, io nella mente ho fisso
Di non uoler da questa impresa trarmi,
E se ben pur uolessi, io non potrei,
Che così uuole Amor; però crudele
Siami pur sempre, e fa di me pur stratio,
Che costante sarò fin c'haurò uita.

Daf. *Et io se si può forse dopò morte*
Esser crudele, io ben sarò mai sempre,
E sempre sarò intenta a i danni tuoi,
Che'l tuo demerto altra mercè nõ chiede.
Ma mi uoglio partir poi che non ponno
Mirar piu gl'occhi miei sì uile obietto.

Sf. *Deh non partire, ascolta, arresta il piede,*

Fammi homai degno almen d'un sol tuo rise
Ch'in questo stato mi può render pago.
Ahime, che far debb'io? che pensar deue
Questa mia mẽte afflitta? ahi cruda sorte,
Pur chiaro son di quel, ch'in dubbio staua
Pur m'odia q̃sta ingrata, e m'odia à torto,
Io pur son suo, e pur uoglio esser sempre,
Ne stato, ò uoglia muterò in eterno;
Ben sò, che esser'amato da lei merto,
E ch'ella amar non puote un che più l'ami,
Ma che poss'io? chi mi darà consiglio?
Comprendo ch'ogni speme Amor mi toglie,
E ch'egli armato s'è con ella aggiunto
Per farmi al core offese altere, e nuoue,
E che fortuna uuol per suo diporto
Di me far scẽpio, e in me spiegar quell'ira,
Che per l'altrui contrasto in petto chiude.
Ma chi là ueggio? ò fortunati, e lieti
Questi che uiuon uita si gentile;
Io son disposto, ho destinato, e uoglio
Esser fedele, io starò sempre saldo
A' ogni impeto amoroso, io uoglio amarla,
Ne potrà gelo di si ingiusto sdegno
Spinger pur drãma in me del mio grã fuo-
Andar uò alla capanna per fuggire (co.
D'hauer'hoggi compagno, e star solingo,
Pẽsando à quel pẽsier, che tiemmi in pena,
E che nel cor mi rinouella il duolo.

SCENA IIII. ERGASTO, E RVSTICO CAPRARI.

Er. IA s'appreßiamo al termine preferitto,
Et all'estremo son del mio camino,
Però del dorso scendimi, che m'hai
Tutta la uita conquassata, e pesta.
R. Ancor che gionti non siã presso quel lauro,
Che fù posto per meta al nostro giuoco.
Er. Vedi, se ui siam presso, ecco che'l tocco,
Però sgrauami homai d'un tanto incarco.
R. Meglio sarà, poi che tu u'hai le mani,
Mi porti al luoco, oue facciam disegno
Andare insieme, e lo puoi far d'accordo,
Ne ti sia strano poscia che ben fora
Vn tratto da pastor degno di lode.
Er. Questo consiglio à fe da te non uoglio,
Bastiti ben l'hauermi, come sai,
Ingannato nel giuoco, scendi dico.
R. Portami ancora un poco. Er. Io sõ cõteto,
Sgrauami homai. R. portami ancor duo pas
Er. Ecco duo passi, e son fuor di misura. (si.
Aprï hor le braccie, e poni i piedi in terra.
R. Muoui ancora una gamba, e poi ti lascio.
Er. Ecco ch'io l'ho già mossa, ma che pensi,
Ch'io ti debba obedir con mio suantaggio,
Scendi ti dico, e non mi dar piu noia.
R. Arrestati se uuoi sin tanto, ch'io

Mi sono riposato, e poi ti sgrauo,
Acciò se nel giuocare un'altra uolta
A me toccasse far quel, c'hai tu fatto,
Ti possa suelto in un continuo corso
Portar là uè da te mi fia commesso.
O come dolcemente garreggiando
Va quel uago augellin; ò come è bello,
E ben fiorito questo maggio, certo
Ch'io non uidi mai più sì fresche herbette.
A se ch'io uò, che pasturiamo insieme
Le nostre pecorelle in questa ualle,
E son sicuro poi, che lo farai;
Perche sò che tu m'ami, e che si siamo
Sempre accordati insin nell'età molle.
O dolce Ergasto mio uedesti mai
Più bel monte di questo, e più uestito
Di uermiglio color purpureo, e giallo
Il qual sì grato odor ci apporta al naso,
Che uince di gran lunga Indi, e Sabei.

Er. *Non occorre uoler con queste ciance*
Più lapidarmi à tuo piacer la uita;
Vedi se son anch'io fuor di ceruello,
Ch'intendo l'odo, ne procuro, ch'egli
Mi tragga fuor d'impaccio ben son stolto;
Non pensar più di star sù queste spalle,
Leuamiti del dorso, se non uuoi
Ch'à tuo mal grado mi ti getti adosso.

R. *Non uò smontar poi che così feroce*
Ti mostri nel parlar, e uò mi porti
Al tuo marcio dispetto fin là doue
Si deue far quest'honorata caccia,
E poi sia in mio potere il liberarti.

Er. *Non ti portarò già, se ti uenisse*
Il mal di Bacco nella testa, bestia.
R. *So che mi porterai ad ogni modo,*
Torci la uta pure à tuo piacere.
Er. *Tu nõ mi uuoi lasciar?* R. *Nõ ch'io nõ uo-*
Er. *Mi lascierai ad ogni modo, ò uedi, (glio.*
Che ti farò padir quel, c'hai mangiato
R. *Leuati, ch'io scherZaua, ahime non fare?*
Tu così sciocco sei, che non te auuedi,
Ch'altro che giuoco il mio parlar non era,
Er. *Se scherZi, & io da scherZo me lo prendo,*
Ma questi scherzi tuoi non mi son grati.
R. *Ne meno i tuoi a me, che quasi m'hai*
Fatto in due parti, ma lascia ti giuro,
C'hoggi ti pentirai d'hauermi teco.
Er. *Che hai pensato di far? uogliamo forsi*
Che il giuoco nada inanti? R. *Io son cõtẽto,*
Con patto, che non uoglio, che m'inganni.
Er. *AnZi son io, ch'esser non uò ingannato,*
Comincia pur un giuoco, e chi lo perde
Alla caccia portar debba il compagno.
R. *Vorrei che qui ci fosse alcun pastore,*
Ch'in questo ancora il perditor notasse,
Acciò che più tra noi non si contenda.
Er. *Non curo quanto à me, che s'io rimango*
Vinto, ti giuro per quel dolce uino,
Che m'ha fatto di già così satollo,
Che portaroti, ma ben uoglio ancora,
Se perditor tu resti, che non cerchi
Far delle tue, perche per lo Dio Pane
Faremo zuffa di duo pali armati,
Ne allhor ti giouarà l'esser scaltrito.

R. *Et io son del parer proprio; che sei,*
Ne guardar ch'io sia tenero di core,
Perche se mi farai oltraggio, e scorno,
Adopraroui fino l'ungia, e il dente
Per dar'al tuo fallir'egual supplitio;
Son, come sai, huom dolce, e molto grato
A' chi non uuol con me perfidia, ò sdegno,
E mi farrei del petto trare il core
Per far seruiggio à chi m'è uero amico;
Ma pe'l contrario poi, quando m'accorgo,
Ch'alcun desia con me star su'l uantaggio,
Non creder ch'io li uoglia ceder punto;
Che di perfidia adhuom non cederei;
Anzi la uita à gran perigli ho posta
Con pensier di restar più tosto estinto
Prima che ceder mai, ò mutar uoglia;
Si che sai l'esser mio, sai mia natura,
Ch'anco seppe un pastore assai cortese,
Che lottando per forza mi uolea
Su'l terreno gittar', & ei rimase
Mal grado suo per queste mani estinto;
E un'altro ancor, che fea il terribil meco
Dicendomi che buono io non sarei
A' trargli l'alma fuor del corpo, ond'io
Lo presi per la gola, e tanto strinsi,
Che'l fiato se n'uscia per altra parte,
Tal che confessò a forza il mio potere,
E d'indi in poi mai non ha hauuto ardire
Di porsi meco à singolar tenzone.

Er. *Sò, che tu sei bestiale, e pien di colera,*
E ch'ogni poco uin ti uà al ceruello,
E per un'huomo amazzaresti un pane;

Ma quando sono anch'io di rabbia pieno,
Non pensar ch'io non stia su'l uendicarmi,
E ch'alcun tolga il mio, patir non soglio,
Tal che non creder già, se per rea sorte
Rissa uerrà tra noi, restar di sopra,
Sin che durarà in me spirto di uita.

R. Sono superflui questi detti, e uani,
E da nemico più che da compagno,
Attendiam pure al giuoco, e faccian tosto,
Se ti uogliam truouare à questa caccia.

Er. Tu parli il uero, hora prepara il giuoco.

R. Ti uoglio far pentir d'hauer giuocato,
Che giuoco uogliã far? Er. Vn che ti piaccia

R. Vogliam saltare, ò pur salir'il pino,
O correre, ò lottare, ò trar la piastra?
Tra questi eleggi quel ch'à te più aggrada.

Er. Vorrei giuocare un giuoco da poltrone,
Perche non son come tu sei gagliardo.

R. Questo sarà al proposito, stà attento,
Vedi questo mio fiasco? per io uoglio
Qui presso à questo piede, e con quest'altro
Ponendolo di dietro à questa gamba
Vò che gli si dia dentro, e chi più lungi
Da se lo scosterà ne dargli, resti
Vincitor della pugna, e che comandi,
M'hai forse inteso? Er. Ho bẽ cõpreso il tu (to.

R. Dunque per non parer che con ingãni
Speri teco giocare, io sarò il primo.
Et ecco ch'io ci dò quanto mai posso.

Er. Che no'l getti più in là, ò tu sei uinto,
Comincia homai à por la schena all'ordine,
Qui segnarò doue tu l'hai gittato.

R. *Se mi uien fatta, m'haurai colto in fallo,*
Che farai quello tu, che haurà l'incarco.
Poni qui il piede, ou'io rimmouo il mio, (pio.
Qui mi misi, e qui il giuoco hebbe il princi-

Er. *Vuoi forse ch'io gli dia?* R. *Come ti piace;*

Er. *Io dò sta attento.* R. *Dà, rompiti il collo.*

Er. *Ahime, ahime, dammi le mani ò Rustico,*
Io m'ho dal luoco suo mossa una spalla.

R. *Che diauolo farrai? ò sei mal destro.*

Er. *Ho dato troppo basso con il piede,*
E m'ho quasi per Dio rotto una costa.

R. *Non occorre dir'altro, tu sei uinto.*

Er. *S'io son caduto.* R. *Non importa Ergasto,*
Tu sei tenuto à portarmi di nuouo.

Er. *Io non ti uuò portar, perche non m'hai*
Vinto come si dee, facciamne un'altro:

R. *Vuò, che questo mi uaglia, e se non uuoi*
Portarmi, noi farem crudel tenzone.

Er. *Se ti porto io, che'l cancaro mi uenga,*
Tò questo sciorgozzone, e tienmi dietro,
Ch'à correr la farremo. R. *Ah traditore*
Tu fuggi? ma io ben seguir ti uoglio
Sol per darti il castigo che tu merti.

ATTO

ATTO III.
SCENA I.

DAFNE SOLA.

VANDO piacque al destin pur mi si tolse
DinanZi à gl'occhi, e die di fine al roZZo
Suo parlar, che fu sparso à i sordi uenti,
Che in uero ei fece, come suol colui,
Che nell'arena brama coglier frutto.
Ma chi fuor di quel bosco uscir'hor ueggio?
Ecco colui, c'haue ne gl'occhi il fuoco,
Del qual mi scaldò Amore il cor gelato,
Ond'il principio del mio incendio nacque;
Già non mi dee spiacer, se per lui uiuo,
Cosi in speranZe debole, e fallaci,
Poi che la sua incredibile belleZZa
Ogni superno lume adombra, e uela,
E sopra humane glorie in lui discerno.
Volgi uerso colei gl'honesti sguardi,
Ch'à poco à poco si distrugge in pianto,

Spiega i tuoi lumi in me si dolci, e rei;
Nō m'ode(ahi lassa)e'i passi altroue inuia.

SCENA II. IACINTO, E DAFNE.

Iac.

'ALCVN *desia saper*
qual dee chiamarsi
Vero amante e fedel,
pruoui, e remiri,
S'egli ha riuolto in un
sol luoco il core;
E se per quello ogni mortal piacere
A' dietro lascia, e l'altre cose uane,
Che di se stesso l'huom rendono uago;
E quando queste parti in un discerna
Fia uero amante, e d'appreZZar poi degno;
Ma s'auuien pur che la sua Dea lo sprezzi,
E che del suo seruir poco li caglia,
Sol ne fia colpa il suo crudel pianeta;
Cosi intrauiene à me, che da ch'io fui,
Preso dell'aureo crin della mia donna,
Sempre con fermo amor, con ferma fede
Ho cercato seruirla, e spreZZai sempre
Ogn'altra cosa, ancor ch'utile, e grata,
E con constanza tale, e con tal mente,
Ch'un più fedel di me non cuopre il cielo;
Ma perche la mia stella iniqua, e dura
Nō uuel, che pace a i giorni miei ritruoui,
Fà, ch'ella brama ogn'hor farmi infelice,
E che del mio languir nulla gli duole;
Onde comprendo, che'l mio ben saria,

Ch'io seguitassi il già sprezzato armento,
Com'io solea per questi riui, e monti
Senza curar giamai di questa altera,
Poi ch'ha discolorato, e posto al fine
Questo mio uolto, e questa uita breue.
Ahi Flaminia crudel, tu pur douresti
Renderti paga homai delle mie doglie,
E come il nome tuo dinota fiamma,
Douresti hauer per me di fuoco il core,
E rammentarti ch'io per te non curo,
E pe'l diuino angelico sembiante
Espor mia uita à manifesta morte,
E che scaccio da me Ninfe leggiadre,
Che mi bramano hauer ne' seni accolto,
Sol per seguirti, e tu mi fuggi, e schiui,
E tra l'altre u'è Dafne, che non cessa
Di pregarmi ogni dì con pure uoci,
Ch'io gli sia amante, et io per te la sprezzo.

Daf. *Ahime, che'l cor mi ancide questi accenti,*
Poi ch'io non sarò amata da costui,
Se ben li porgerò preghiere humili,
Poi che sdegna chi l'ama, e à chi l'ha in odio
Vuol farsi à suo poter suddito, e seruo.

Iac. *Posciache uiuer deggio si scontento,*
Fà pur come tu uuoi crudel fortuna,
E l'ira tua uer me rinforza, e spiega,
Ch'io son per repugnare, e farti forza,
Fin che'l suo gran disdetto amore affreni;
E se ben'hor per me non spande il Sole
Lo suo splendore, e'i suoi lucenti rai,
Forse per l'auuenir'anco sia chiaro
E tu nemica mia renditi certa,

Che ben potrai trouare un'altro amante,
Ma che s'agguagli alla mia fè non mai,
Poi che ho in te sola i miei pensier riposti,
E fatti serui son delle tue uoglie;
Ma perche ueggio pur che noia, e danno
Ti dò restando qui nei lieti campi
Dell'Arcadia felice, e diletto sa,
E per me iniqua, e di singulti piena,
Mi partirò per appagarti homai;
Ma pria che lasci il luoco, oue son nato,
Desio saper', onde adiuien, che sei
Contraria in tutto alle mie uoglie honeste,
E poscia altrui mal grado altrōde haurāno
Queste mie membra refrigerio, e cibo
Lasciando qui quanto possedo in preda
Della fortuna, e de' pastori auari.

Daf. *Misera me, che di partir disegna,*
E partendosi lui l'alma si parte
Fuori di questo suo carcer terrestre.
Hor non è tempo di più stare ascosa,
Che quando il ferro bolle allhor si deue
Piegar, che pur si torce à uoglia altrui
Ecco Iacinto mio, ecco colei,
Che per seguirti ogni riposo sdegna.

Iac. *Vedi fortuna pronta a i danni miei,*
Quanto più sente, e uede, ch'io son fuori
D'ogni speranZa, più m'annoia, e uuole,
Che disperato al fin m'occida, ahi lasso,
Co'l farmi dar costei hoggi tra piedi,
Mentre sperauo di ueder quel Sole,
Ch'arde co'l suo splendor questo mortale.

Daf. *Deh Iacinto crudel, Iacinto altero,*

Che t'ho fatt'io? perche cosi contrasti
All'amorose mie ferite acerbe?
E perche udir non uuoi colei, che pure
Ti fece don della più nobil parte?

Iac. *Dafne meglio ti fora, che apprezzasti*
Chi tue lusinghe stima, e lasciar ch'io
Men uada doue Amor co'l fren mi torce,
Che saper dei per certo, ch'io non t'amo,
E s'amar ti uolessi non potrei,
Poi ch'altronde mi uien fuoco più caldo,
E più nobil desio m'incende il petto,
E tu sei cosi stolta, che no'l uedi?
Ben li Dei sono giusti, e con prudenza
Compartono tra noi le pene, e i premi,
Poi che cosi permettono, che stia
Ogn'hor dolente, lagrimosa, e trista,
(Se pur creder si dee, ch'alcuna Donna
Senta molto martir per troppo amore)
Poi c'hai pastor si pellegrino, e saggio,
Ch'in ogni parte paragon non truoua
Tra questi boschi, e luoghi ameni, e uaghi,
Che pieni son di mille scelti ingegni,
E d'altro non si nutre, e non si gode,
Se non restar tra tuoi pensieri auuolto,
Ne tu uuoi punto humiliar quell'alma;
E pur qual fido cane, ancor ch'egli habbia
Hauute dal patron percosse, e gridi,
Lo torna à seguitar lieto, & humile;
Tal'è questo infelice, e non sò come
Poi che tu gli ti scopri tanto acerba,
Ch'un monte non che lui non staria saldo,
Et egli pur sostiene ogni tuo sdegno,

Eh Dafne à questo dona ogni tuo amore;
Se brami in parte pur rendermi pago,
Volgi il pensiero, e la tua honesta mente
A Sfortunato, e lascia me seguire
La mia bella Flaminia, à cui in dono
Mi diedi (ahi lasso) e à cui seruire intẽdo
E per elettione, e per destino.

Daf. Se Flaminia non t'ama, e da te fugge,
Perche la vuoi seguir? fai pur gran male;
Et io, che sol te honoro, e sol te bramo,
Perche mi sdegni, e'l mio parlar non curi?

Iac. E tu s'hai Sfortunato, che t'adora,
E che ti serue ogn'hor con puro affetto,
Perche lo schiui? e segui me, che mai
Non fui del fuoco tuo scaldato, & arso?

Daf. Tu sei di tutto ciò cagione ingrato,
Poi che tu porti d'ogn'intorno teco
Ogni mia pace, ogni riposo mio.
Nõ sò, se in queste valli, ò in questi boschi,
O' sopra questi monti si ritruoui
Cosi spietata Tigre, ò Leon fiero;
E fra le oscure, e inhabitate grotte
Serpente alcun, c'habbia si duro il core,
Ch'ascoltando i lamenti, e le preghiere,
Ch'ogn'hor ti porgo, e'i dolorosi accenti,
Non s'inducesse à trarmi homai di lutto;
E tu, che già non sei fiera seluaggia,
Ma pastorel d'ogni vaghezza adorno,
In cui douria regnar gran cortesia,
Pur prima vuoi, che ti si dica ingrato,
Che donar la tua gratia à chi la chiede,
Dandola poi à chi la stima tanto,

Quanto stimar si suol cosa più uile,
E quella neue, che dal ciel Giunone
Versa sù questi monti, e queste piaggie;
Deh inchina homai l'orecchie a le mie note
E cangia il tuo pensier, cangia'l tuo amore,
Ne ti sia graue, perche pur uedrai,
Ch'è l'amor mio d'ogn'alma illustre degno.

Iac. *Se già t'ho detto, ch'io non uoglio amarti,*
A' che più spendi tai parole indarno,
Lasciami stare in queste uoglie auuolto,
Poi che essendo crudel uer te mi godo;
Ben sò mostrarmi à chi lo merta grato.
Come uuoi, ch'io mi sforzi à farti dono
Di questa uita, s'io conobbi, e uidi
Quello, ch'usasti à Sfortunato, il quale
Amaui caldamente in su'l principio,
E poi quando l'hauesti in tuo potere,
E che nelle tue panie ei giacque auuolto,
E che fatto ti fu schiauo, il lasciasti
Oppresso, e pieno d'amorose doglie,
E da quelle istricarsi mai non spera
Per la gran crudeltà, che tu gli mostri;
Sò molto ben, ch'amor di donna è come
Fuoco, ch'arida paglia apprender suole,
Ch'in un momento fiamma se ne scuopre,
Che par uoglia salir fino alle stelle,
E in uolger d'occhio poi rimane estinto;
Ma il fuoco, ch'Amor porge al sesso nostro,
Pian pian s'accende, e dura fin che morte
A' un tempo quello con la uita estingue.
Ahime, ben lo pruou'io, che già nō posso
Spinger l'incēdio, che m'infiāma, e strugge

Co'l lagrimoso humor, ch'io sperarei
Sparger per gl'occhi miei lagrime tante,
Che'l fuoco d'Etna non che ql,c'ho in petto
Estingueres, poi che la notte, e'l giorno:
Mandano fuor con larga uena un fiume.
Deh se pur sei cortese Dafne, come
Cerchi mostrare à chi tuoi detti sprezza,
Lasciami prego così tristo, e lasso
Narrar le mie querele à questi monti,
E uolgi altroue i passi, oue pur sia
Chi più lieto di me tuoi detti accolga,
Et iui accampa ogni tuo ingegno, & arte.

Daf. Poi che m'imponi ò perfido Iacinto,
Ch'io mi parta da te, sì ch'i miei occhi
Rimangon priui del maggior suo lume
Tenendo tu di questa uita il seggio,
Forza è che'l corpo al suo conforto immoli,
Ma ben ti uuo pregar, che ti souuenga
Talhor ch'io t'amo, & amerò sin tanto,
Che siano esca soaue i fiori all'api,
E ch'i Delfini habitaran nel mare.
Viui felice, e faccia Amor, che quella,
Per cui ti struggi ogn'hor ti sia cortese,
Come iniquo uer me sempre ti scorsi.

Iac. Non accade, ch'Amor disegni, ò tenti
Render cortese un cor di Tigre irata;
Lasso, quando sia mai, che giunga il tempo,
Che'l mio bel Sol queste contrade illustri
Oscure per le nubi de' sospiri,
Che m'escono dal petto à stuolo à stuolo?
E quando fia, che la uermiglia aurora
Venga co'l nuouo arbor carca di ruose

A' sciorre

A' sciorre il uelo à così lunga notte?
E poi quando fia mai occhi miei lassi,
Che il pianger uostro si riuolga in riso?
Misero me, che ualmi esser fedele?
Poi che fede sernar mai non dourebbe
Amante alcuno alla sua donna amata,
Ch'assai meglio si uince con inganni
Il sesso femminil, che co'l bramare
Di spender dietro à lor la uita, e'l tempo
Seruendole con fede, e caste uoglie,
Perche regnando in loro inganno, e fraude
Bisogna co'l suo simile ingannarle;
Perche s'auuien, che ti conoscan preso
Delle bellezze lor mortali, e uane,
Cercano lacerarti à parte à parte;
Qual pardi suole il ceruo, ò lepre il cane;
Onde si fan così uer te crudeli,
Che spesse uolte à morte fai ricorso.
Misero è quel, ch'in donna spera, e crede,
E più miser son'io d'ogni mortale,
Poi che non donna, ma una tigre honoro.
Ahime, chi ueggio? sogno forse, ò pure
E uero, che m'appar quel sacro aspetto,
Ch'altamente mi siede in mezzo il core,
E che m'auuiua ogn'hor l'antiche piaghe,
E fà questi occhi uaghi ogn'hor di pianto?
Lasso, è pur uero, e questo è pur quel Sole,
Ch'in questa uita a qualche fin mi serba,
E che qual Salamandra nel suo ardore
Mi nutre, e di fuggirlo unqua non tento.
Meglio sarà, ch'io me li scuopra tosto,
Anzi pur sora meglio udite alquanto

Prima quel, che ragiona, e poi ſcoprirſi.

SCENA III. FLAMINIA, E IACINTO.

Fla. SE coſi deue il mio crudel pianeta
Congiunto con amor farmi infelice
Ponga pur fine alle mie graui angoſcie
Vna perpetua notte, che più cara
Mi fia, che reſtar uiua in queſte doglie,
Poi che di giorno in giorno uò ſcemando
La uita mia, che ſi diſtilla in pianto,
E poi, laſſa, à me auuien, come à colui,
Che prender ſpera in teſe reti il uento.
Ah fortuna crudel, fortuna ria
Hor comincio à ſuegliarmi, hora m'auueg-(gio,
Ch'io reſto in uita ſol per eſſer ſegno
Di tue ſaette, acciò che nel mio fianco
Faccia tua crudeltà l'ultima pruoua;
Perche, miſera me, non troncò morte
Lo ſtame di mia uita prima, ch'io
Scorgeſſi queſta luce, e queſto cielo?
Che n'andrei ſcarca da ſi longhi impacci,
Ouer che quando ſciolta da quel laccio,
Che tragge l'huō di uita, e à morte il guida
Mentre che adhor'adhor ſuccinta, e ſcalza
Fugauo belue, perche allhor non fui
Lacerata da quelle à brano à brano?
C'hora non ſpargerei tra queſte ſelue
I miei graui ſoſpiri, e non s'udrebbe

Replicar'ecco le mie note estreme.

Iac. Et io perche non fui priuo di luce,
Prima che tu di me facesti preda?
Che procacciato non m'haurei quel duolo,
C'hora sopporto in questa età più uerde.

Fla. Io ben m'auueggio, che Natura uolse
Produr'il sesso feminil al mondo
Per poi dotarlo d'ogni male acerbo,
E tutto auuien sol per giudicio occulto.
Poscia che non si troua à questa etade
Donna, che del suo Stato altera uada,
Che sempre à lor s'oppone empio destino.

Iac. E questo auuiene ingrate, perche mai
Non si parte da uoi l'ingorda uoglia,
Che come tarlo il cor ui rode, e il petto.

Fla. Ma che dirò di me? che più scontenta
Sono che fosse mai donna tra noi,
Poi che mi diedi in preda in sù la uerde
Fiorita etade al nequitoso arciero,
Che mi ferì d'auree quadrella, e poi
Volse ch'io mi donasti ad un pastore,
C'hauea ferito pria d'un Stral di piombo?
Talche s'io seguo lui, egli mi fugge,
E s'io piango per lui di me si ride,
E de sospiri miei sempre si gode.
Ah Siluio Siluio, ben ti fù quel nome
Posto per farmi certa, che doueui
Esser contra di me sempre seluaggio,
Perche non sei Iacinto? e perche poi
Non è Iacinto te? ch'io ti prometto,
Che pentir ti farei di tante offese,
Vccider ti uorrei di propria mano.

Iac. *Iacinto è qui presente, e gli dispiace,*
Che se stesso in altrui cangiar non possa,
Acciò scacciasti il tuo desir souerchio,
E che pe'l suo morir uiuesti lieta;
Pur non potendo far contra natura,
Se della morte mia uaga sei tanto,
Lancia nel petto mio quello tuo dardo,
Ch'io ti prometto, ch'io morrò felice,
E nel morir non haurò inuidia a i uiui.

Fla. *S'io mi fossi degnata, che'l mio dardo*
Douesse esser macchiato del tuo sangue,
Homai saresti spento, ma non uoglio,
Che di sangue si uile unqua s'asperga,
Che mi riputarei di fargli oltraggio;
Però cura i tuoi fatti, e non uolere
Ir tentando Fortuna, ch'à tuo danno
Non facesse cadere dal cielo un fuoco,
Che fosse per punire i tuoi demerti.
Più uolte te l'ho detto, e te lo dico,
Che non ti uoglio amar, e se credessi,
Ch'io fossi mai per dirti una parola,
Che t'apportasse gioia, io mi uorrei
Gittar d'un'alto monte in precipitio.

Iac. *Dimmi almen la cagion di sì gran sdegno,*
Ch'io ti prometto di purgare il fallo
In qualche bosco, in qualche strani lidi.
Sempre piegai uer te tutte mie uoglie
Bramoso che'l sereu delle tue ciglia
Squarciasse l'atra nube del mio duolo;
Ne cercato ho giamai di farti scorno,
Onde àuuien dunque che così mi sprezzi?
Però dillo ti prego, e ti prometto,

Ch'in più deserti, e boscarecci luochi
Lunge errando n'andrò da tuoi begl'occhi;
Per appagar l'empia tua uoglia in parte.

Fla. Pensa pur ch'io non curo; e non istimo
La tua partéza, ò il tuo qui star mai sẽpre;
Poi che'l tuo gran potere in me può nulla,
Ne curo tue lusinghe, ò tue minaccie,
E se ben d'oltraggiarmi non ti piacque,
(Ch'io così comportato non l'haurei)
Sappi, che molto più mi fora leue
L'horrida uista di crudel Serpente,
Che ueder te, sì t'abborisco, e schiuo.

Iac. Ah dispietata, hor non t'auuedi, come
Il senso quel che parli ogn'hor ti detta?
Non son già sì diforme, ò così brutto,
Ch'al paragon non stia d'ogni pastore,
Ch'armẽti intorno pasca in piaggia,ò in mõ(te,
E tu di me ti ridi, e non m'apprezzi;
Mira le guance mie, mira la barba,
C'hor m'incomincia à ricuoprir il mento.

Fla. Vedi come costui si uuol far bello.

Iac. Poi mi conosci, e sai l'armento,e il gregge,
C'ho alla capanna mia, fra quai duo capri
Vi son, ch'alleuo con grã cura, & arte
Per farne à te dopò libero dono,
Ch'i più belli à tuoi dì mai non uedesti;
Ho poi ancora una ceruetta, ch'io
Correndo presi entro un'ombroso bosco
A' gara d'un pastor, c'haurebbe uinto
La ueloce Atalanta à correr presta,
E con suoi piedi hauria passato i uenti,
E poi sarebbe quando il ma : si tace

Per l'onde fue ueloce andato, e punto
D'acqua bagnato non hauria le piante,
E pur lo superai mal grado suo,
Che'l cor d'affio, e d'inuidia ancor si rode.
Quella ti donarò, con cui potrai
Altre fiere pigliar, perche con arte
A' questo usata l'ho per mio diporto.

Fla. *Io non curo tuoi doni, e non li uoglio*
Serbagli à miglior'huopo, e non pensasti
D'allettarmi il tuo amor con si uil prezzo.

Iac. *Nel cantar poi non altrimenti stanno*
Le fiere intente al suon delle mie note,
Come stauano immote al biondo Apollo
Quãdo seguẽdo andò d'Ammeto il gregge
Lungo le riue del felice Anfrise.

Fla. *S'haurai delle uirtù, ben le potrai*
Vsar'a tempo altroue, e ui sia poi
Chi farà stima di tuoi suoni, ò canti;
Però gir uoglio altroue, & ir cercando
Chi uiua mi sostiene in tante doglie.

Iac. *Deh non fuggire ascoltami ti prego,*
Odi bella Flaminia, odi colui,
Che pur ti uuole amar, se ben non uuoi.
Ahime, pur s'è partita, e seco porta
Lo misero mio cor trafitto, & arso,
Iacinto che farai, prendi partito;
Fuggi la morte tua, segui la uita;
Ahime, fuggir non posso, poi che questa
In carcere perpetuo mi richiude.
Vuò riposarmi sotto questo pino,
Poi che dal gran dolor quasi mi sento
Mancar lo spirto, come suoco suole,

Cui legna mãca, ò d'altro in che sia accese,
E uedrò di pensar qualche partito.

SCENA IIII. SILVIO, E IACINTO.

Sil. *IN fin la caccia è la più dolce cosa,*
Che pruouar possa un'huõ scarco d'affanni.
E tra tutti i piacer questo è il maggiore,
Poiche nõ sol fa l'huom sueghiato, e presto,
Ma lo fà corraggioso, e li discaccia
Il gelido timor dal petto, e incita
L'animo, e desta il core ad alte imprese;
Però dourebbe ogn'animo gentile
A' cosi bel piacer star sempre intento,
E guidar cani in questa parte, e in quella,
Poi che'l bel sito, in cui noi siamo nati
Sempre produce più fiere seluaggie,
E collina non è, ne ualle, ò bosco,
Che non sia pronto à mille caccie il giorno;
E s'auuien pur, che giouane pastore
Non ardisca cacciar per ualli, e monti,
Ben può per colli, e per bei prati i cani
Spinger sicuro senza hauer timore,
Che poi lo biasmi cacciator'antico,
Che fa mestieri il can di primo corso
Essercitar nella campagna aperta,
Ch'in breue ne diuien molto eccellente,
E per porsi à gran rischio animo prende;

Ma ben uuò creder, che tra quante mai
Caccie si fero in questo sito ameno,
Quella, di c'hoggi n'è Cinthia muentrice,
Seco trarrà mai sempre i primi honori,
Poi che ui sono i più sagaci, e instrutti
Cacciatori del luoco, e meglio accorti;
Chi lancia dardi, e chi co'l spiedo acuto
A' spumanti cinghiali, i petti offende,
E chi co'l roco suon del corno inuita
Gl'arditi cani à insanguinar le labbia,
Altri attendono al uarco, altri le reti
Spiegano con ragione a i luochi doue
Soglion passar le fiere ardite, e snelle,
Chi tira d'arco, e chi con lacci uuole
Strette ligar le noderose corna
De' fuggitiui cerui, tal ch'ogn'uno
Prender' uuol nella caccia qualche giouoco,
E non si scuopre fiera, che non sia
Da lor pigliata, ò morta; onde Diana
Pe'l piacer, che n'ha preso, e che ne prende
Con la sua turba gratiosa, e bella,
Diedi licenZa à ogni pastore amante,
Che s'haue Ninfa, che'l suo amor secondi
SenZa tema di lei seco s'unisca,
In una fede eterna. Iac. *Ahime, chi sento?*
Chi quello è, che ragiona? ecco quel Siluio,
Ch'è cagione, e principio del mio male;
Meglio farà, ch'à lui chieda consiglio.

Sil. *Talche pensar si può, quanto sian lieti*
Quei, c'hanno le lor Ninfe a i suoi desiri
Cortesi, e grate, e questo fece solo
Ad honor della caccia, e per lo hauere
Liberati

Liberati da fiere i dolci campi;
Ond'io, ch'Amor giamai ne fianchi miei
Non spiego i dardi, poi c'ho fatta pruoua
Della mia uita, e c'ho cacciato tanto,
Quanto m'è parso poter stare al segnō,
Mi uolsi alfin spiccar da quella impresa,
E me'n uò ratto à riueder l'armento,
E Gordino lasciai, ch'ardito, e forte
Cerca acquistarsi in ogni assalto honore;
Però m'inuio, ma uien' Iacinto, ch doue?

Iac. Io uò cercando chi mi dia consiglio
Siluio gentil, poi che la mia guerriera
Mai non uuol por la crudeltà in disparte,
E da te uengo, poi che sò, che fosti
Sciolto sempre dal laccio, in ch'io son preso.

Sil. Sempre tu stai su'l disperarti, e sempre
Con questo nostro amor sete dolenti;
Dimmi ti prego, s'egli pur t'aggraua,
Chi colei è, per cui t'affliggi ogn'hora,
E ciò tento saper, perche desio
Giouarti sempre, oue per me si possa;
Onde s'ella da me fia conosciuta,
M'adoprarò per te con tutto il core.

Iac. Io ti ringratio Siluio, ben potresti
Forsi farmi felice, poi che quella,
Ch'adoro, ad altro non attende solo,
Ch'à farti cosa, che ti sia in piacere,
E per te si distrugge, e si disface,
Et è Flaminia, laqual dianzi (ahi lasso)
A' gl'occhi miei s'offerse, ne ascoltare
Volse le mie parole, ma superba,
E piena d'alterezza sen fuggio;

Onde pensar tu puoi quanto sia graue
Tutto il duol, che mi uiē da questa ingrata.

Sil. Io la conosco, & è uer ch'ella finge
Forse d'amarmi, ma uiui sicure,
Che non ho pelo in me, ch'à lei si pieghi;
Pur poco fa Gordino mi dicea,
Ch'ella l'hauea pregato, ch'ei uolesse
Pregarmi ch'io l'amassi, come ancora
Amaua me, con simili parole,
Che queste donne dettano souente;
Onde se puoi pensar, che per mio mezzo
Posi asseguirla, espommi ad ogni impresa.

Iac. Non sò, che mi pensare, e s'io potesti
Riuolger la mia mente à quei pensieri,
Che conuengono ad huom di sano ingegno
Pensarei di lasciarla à suo piacere
Irsene uagabonda, ma non posso,
Cosi Amor soura me, s'è fatto donno.

Sil. Già son disposto contentarti, ascolta,
Però non è per me questa proposta,
Si fanno per gl'amici molte cose,
Che foran graui à far per se medesmo.
Segua pur ciò, che può. Iac. Dilla ti prego,

Sil. Mi son proposto di uoler mostrarmi
Cortese più del solito con lei,
E chiederli perdon s'unqua l'offesi,
E far si con parole, e finti gesti,
Che s'assicuri del mio amor in parte,
Che allhor poi gli dirò, dolce ben mio,
Se t'aggrada con me prender diletto,
Venir ui piaccia al mio felice albergo,
Per dar principio all'amoroso assalto,

Iac. *Questa non fa per me, truouane un'altra.*
Sil. *Ascolta il fin, ti prego, e poi ragiona;*
Onde s'ella m'apprezza, son già certo,
Che non sia pigra ad appigliarsi à questa,
E allhor ti uuò in mia uece nel tugurio
Nasconder con bel modo, acciò no'l sappia,
Ch'io poi lontano andrò pascendo il gregge
Nascōdendomi in parte erma, e seluaggia;
Talche uenendo lei sperando hauermi
Accolto nelle braccia, uuò, che tosto
Quando sara nella capanna entrata,
La prendi, e che la preghi, e la scongiuri,
Se per preghiere non uorrà piegarsi,
Vuò, che tu gli offra doni, e che li mostri
Con forza di parole il tuo ualore,
E con minaccie al fin uuò, che ti leui
Da giusti preghi, e dichi di scuoprirle
Alle compagne; onde pensar si deue,
Che ne trarrai con questi modi il frutto,
Poscia che del lor sesso è pur costume,
Ch'ancor ch'adombrin di uergogna il uiso,
Hanno a i fatti d'amor'ardito il core,
E uolontarie à tal piacer si danno.
Iac. *Certo che sei il più gentil pastore*
Che cuopra il cielo, ò uegga, e scaldi il Sole,
Et il più accorto, e saggio, ò bel partito,
O giorno à me felice, o Stelle o Dei
Vi ringratio del don, c'hoggi mi fate;
Altro giamai non agguaglio costui,
Ne à così astute imprese unqua fù accinto.
Ti giuro Siluio, che mentre n'andranno
Delle lor spoglie questi monti alteri,

E che faran soggiorno in queste parti
Ninfe, e pastori, e che la tortorella
Serbarà castitate al fido amante,
Che non porrò quel dono unqua in obio,
C'hoggi mi fai, e in guiderdon di questo
Ho due giuuenche, che non hebber mai
Pari in queste contrade, e ancor non hāno
Sentiti i nuoui amori, e son più belle,
Che non fù quella, che Giunon gia diede
In guardia ad Argo, delle quali uoglio
Fartene dono sol per arra, e pegno
Dell'amor, che tra noi uuò che si serui,
Non già per darti premio, od appagarti
Di questo inaspettato tuo fauore,
Poi che no'l può premiar dono mortale,
Sapendo quanto sia pieno, e dotato
Del ben, che la fortuna à noi comparte.

Sil. *Et io le accetto con quel puro core,*
Come à me tu le doni, e ti ringratio;
E tanto più mi fian care, e gradite,
Quanto che douend'io far sacrificio
Al nostro Dio queste saranno buone,
Poi che mi bisognaua, ch'offerissi
A' punto due giuuenche al sacro altare,
Che mi fosser donate, e tutto questo,
Perche'l Dio Pane ci riguardi i campi
Da impetuosa grandine crudele,
E dall'oglio infelice, e auene sterili.

Iac. *A' punto questo alla mia mente apporta*
Diletto, e gaudio, che bisogno hauesti
D'un cosi fatto dono, e me ne godo;
Ma mi uien nella mente di uolere

Far si, ch'in questa guisa Sfortunato
Goda di Dafne sua, che se no'l sai,
Ella mi segue ogn'hor, & io la sprezzo,
E Sfortunato l'ama, e pur non uuole
Vdirlo nominare in parte alcuna,
Si che sia meglio, che cosi pur faccia
Da lui, come di me tu far disegni.

Sil. *Sarà ben fatto, e per mia fe l'ho à caro,*
Perch'egli è degno di maggior seruiggio.

Iac. *Sò non gli si può far cosa piu grata,*
Andiamo à ritruouarlo ch'iui insieme
Trattarem questa cosa à parte à parte.

SCENA V. FIORDIANA NINFA SOLA.

SANTA *triforme Dea almo, e maggiore,*
Diletto de' mortali, ancor ch'ascoso,
E incolto resti tra le cieche genti,
Che non hanno al buon fin l'animo intéto,
Rendi i pensieri loro, e l'intelletto
Priui dell'atra nube, e co'l tuo fuoco
Rasciuga le lor uoglie humide, e inferme;
Si che per mezzo del tuo gran fauore
Conosca il mondo l'infinito gaudio,
Poi che le caste uirginelle, e pure,
C'hauer douriano i petti ardenti, e pieni
Della sacra honestà candida, e bella,
Piu non curan seruirti, e tuoi altari

Ornar d'acanti, di Narcisi, e gigli,
Ma lor tenere menti intente stanno
Ne' rei diletti della carne inuolte,
E tra lasciuie, e con pastori accese
Nelle fiamme d'Amor noiose, e piene
Di mille affanni, & iui tutto il core
Hanno posto, e porranno, s'el tuo braccio
Seuero contra lor non scuopri appieno.
Ah donnesca uergogna oue te'n fuggi?
Ou'è l'honor? oue le caste uoglie,
Ch'esser ui dourian guida? ah meschinelle
Non u'accorgete, che quel uostr'Amore
Sotto un poco di mele il tosco asconde?
E nel bel fior della più uerde etade
Vi fa morte bramar, quando doureste
Hauer l'hore tranquille, e' lieti giorni?
Qual'è maggior solazzo, ò maggior giuoco,
Che l'ir cogliendo per gli ameni prati
I' delicati fiori, e' il ueder d'alti
Monti cadendo andar rigando i fiumi
Con dolce mormorio l'herbose ualli,
E all'ombra d'un'allor cantar souente
Dolci canzoni, e con sonori accenti
SpreZzare Amore, e'l suo infelice regno,
E spesso in compagnia dell'alma Dea
Nude attuffarsi in qualche fiume, ò fonte,
E goder nel uedersi il corpo intatto,
Bianco qual latte, ò come fredda neue,
E poi prender diletto nel mirare
I' feroci animali, e' i mansueti,
I' stagni, i laghi, le fontane, e' i riui,
E gl'arbori frondosi, e'l dritto abete,

Gl'alti cipressi, e l'honorata palma,
L'eccelso pino con l'ombroso faggio,
Ch'edera intorno abbarbicati gl'habbia,
Che con le frondi lor uietano i raggi
Del Sole ardente nella calda estate;
Questo è quel dolce, ch'ogni dolce auanza;
Poi l'ir cacciando ogn'hor fiere selmaggie
Hor con reti hor con dardi, & hor cō cani,
Com'è costume di Diana, ond'hora
Mi son partita, acciò che appren conosca,
Che serbar uoglio castitate intera,
Sin che le Parche troncaran lo stame
Della mia uita, ne uuò, come molte:
Altre faranno, adhuom giamai ligarmi,
Hauendolo la Dea concesso à quelle,
Che n'han desio, e credo, che lo faccia
Per conoscer chi l'ama, e chi l'adora;
Però uuò gir solinga, oue non s'oda
Parlar del cieco Amor, ne del suo fuoco.

ATTO IIII.
SCENA I.

SFORTVNATO IACINTO,
E SILVIO PASTORI.

Sf. POICHE *pur uuol il mio pianeta amico,*
Che la mia tempestosa, e oscura uita
Homai si rassereni, e si trãquilli,
E si sottragga à quelle acerbe cure,
Che mi tennero un tempo infermo il core,
Ringratio il suo uolere, e uoi pastori
Con caldo affetto ui ringratio, e lodo,
Ne sò con qual più illustre, ò regio dono
Potrò ricompensar tal beneficio;
Ma bastiui saper, che stanchi mai
Non saran questi accenti, e queste uoci
Di pregar gl'alti Dei, che sani, e intatti
Conseruin sempre i nostri armenti, e greggi
Da lupi ingordi, e da maligno influsso,
E che creschino ogn'hor com'herba in solco,

Rendendo

Rendendo à uoi un singolar guadagno.
Qual maggior nuoua mi poteui dare
Caro Iacinto di quella, che m'hai
Hoggi recata; ch'era quasi al fine
Gionto della mia, c'hor si lieta,
E in tal dolcezza stassi, e pruouo, e sento,
C'hauranno tregua le mie lunghe doglie.
Pur uedrò Dafne mia giunta quell'hora,
(Se però mi uerrà da te concessa)
Che tu farai tra queste membra accolta
Non altrimente, e non con minor gioia,
Che suol dal cieco la perduta luce,
Di cui sia stato priuo & anni e lustri;
E lecito mi sia poter mirare
L'alto splendor del tuo sereno aspetto,
Che rischiarar le notti, e abisso puote,
E' tuoi leggiadri, e risplendenti raggi,
Che scintillano fuor non altrimenti,
Ch'in notturno seren lucide stelle,
E l'altre tue beltà tanto a me care,
Quanto sian grate alle lasciuie agnella
Le rugiadose herbette nel principio
Della florida, e lieta primauera.

Iac. Tempo non è d'ir rammentando appieno
Queste tante bellezze, ma bisogna
Tentar di porre un'honorato fine
A' quanto habbiam determinato, e poi
Quando haurai la tua Dafne piu cortese,
E ch'io la mia Flaminia (se fortuna
Non sia contraria à cosi bei disegni)
Potremo lieti ragionar di questo;
Et hora s'antiueda tutto quello,

Che potrebbe auuenir', acciò che poi
Non sian nostri disegni inetti, e uani.

Sil. Ben pensasti, però tu Sfortunato
Senza molto indugiar meglio sarebbe,
Poi ch'altro à te per hora far non resta,
Ch'andasti alla capanna di Iacinto,
Iui aspettando il tuo gradito oggetto,
Acciò che qui uenendo queste Ninfe.
Non s'accorgesser della tela ordita;
E tu Iacinto fa mestier, che guardi,
Che non fosti da lei con me ueduto,
Che saria uano ogni disegno nostro,
E le parole sarian sogni, e ciancie.

Iac. Che mi raccordi ciò non fa bisogno.

Sf. Et io, poi che m'imponi, ch'io mi parta,
Hor me ne inuio; ma fa mestieri à questo
Molto auuertire, e molto, che s'à caso
Venissero ambe insieme, qual partito
Allhora prendereste? ò se uenisse
Flaminia come andrebbe, non essendo
Ascoso ancor' Iacinto, e non hauendo
Dato l'ordine à quella, che m'ancide?

Sil. Non dubitar che ci sarà rimedio.

Sf. A' uoi lascio ogni cura, & ogni impaccio;
Restate lieti, e faccia Amor, che uano
Non sia tal fatto, ma ci doni aiuto.

Iac. Và felice, e contento, e se desire
Haurai punto di bere, ò di mangiare,
Guarda nel Zaino, oue haurai pane, e ca,
E noci, e pome, e poi del uin nel fiasco, (scio,
Si che con tuo piacer potrai cibarti.

Sf. Miglior saprammi il uino, e miglior l'esca

Quando dapoi sì lungo aspro digiuno
Cibato haurò le mie amorose voglie.

Sil. *O' Amor come fai Stolto chi ti segue,*
E ben sciocco è colui, ch'in te pon speme.

Iac. *Siluio scostianci, che mi par sentire*
Vn calpestio di gente, e certo è Dafne;
O' come giunge à tempo, hora comprendo,
C'hoggi le Stelle ci saran propitie;
Tu nasconditi dietro à questo sasso,
Si che non ti conosca, e non ti uegga.

Sil. *Fà, che da lei occasion ti uenga,*
Si che tu poi gli possi con bel modo
Mostrar, che questo non sia fatto ad arte.

Iac. *Lascia la cura à me, che tu uedrai,*
Quanto sarò nel mio parlar accorto.

SCENA II. DAFNE IACINTO, E SILVIO.

Daf. BEN *fora tempo homai*
spietato arciero,
Che di sospiri miei, e del
mio pianto
Satollo esser douesti, e che
troncasti
Il corso homai al graue tuo disdetto
Rendendo lieta la penosa uita,
Che come in cupo mar legno spalmato
Vien combattuto da contrari uenti,
E come freme allhor turbato, e fiero,
Quando Borea crudel sozzopra il uolge;
Così freme il mio cor, l'anima mia

Vaga d'uscir della prigion mortale;
Ma misera m'auueggo, che non ualmi
Prego, ò sospiro, ò lagrimar, ch'io faccia,
E che tu sei disposto hor c'hai il freno
In tuo poter di questa stanca mente
Tenerla inuolta in pensier tristi, & agri,
Poi che non gioua l'hauer'hoggi sparso
Inanti al mio Signor di pianto un fiume,
Ch'ei fece, come suole Aspide ingiusto,
Che per sprezzar l'incanto, e star crudele,
Si chiude il dispietato ambe l'orecchie;
Misera me che più pruouar mi resta?
Già fuori son d'ogni speranza, e sento,
Che non mi può giouar'altro che morte,
E conosco l'error, che m'hane ancisa.
Qual partito fia il mio? ò quanto duolmi,
Ch'io sia così inuecchiata in queste angoscie
Che cercarei almen trarmi di mente
Questo ingiusto, e proterno, ma non posso,
Che pur uoglion le stelle à me crudeli,
Ch'io finisca la uita in questi affanni.

Iac. *Tempo non è di star celato, o Dei*
Siate propitij à così honeste uoglie,
Ch e non sian stanche mai queste mie mani
Di faru i sacrificio, e carchi sempre
Di uitt ime saranno i uostri altari.

Daf. *Ecco mi sera me, ch'io ueggio cosa,*
Che mol to piace a i languidi occhi miei,
Ma porg e noia al cor, poi che si uede
Per que sto iniquo arso, trafitto, e morto;
Ecco il s aldo sostegno di mia uita,
Ahi A mor cieco, e auaro, à che uolermi

Se uintà mi ti dò, farmi più guerra?

Iac. Ti salui il cielo o bella Dafne, e teco
Sempre si uegga che più preggi, & ami.

Daf. Se nel cospetto mio fosse ogn'hor quello,
C'haue di me l'impero, come in mente
Scolpita porto ogn'hor sua bella imago,
Tu quel saresti ingrato che cagione
Sarai ch'un giorno disperata i' mora.

Iac. Hai torto Dafne nel chiamarmi ingrato,
Ma poi ch'ammiro ogni tuo detto, e ch'io
Sò, che ti son prigion, io ti comporto.

Daf. Ah Iacinto, Iacinto à questa guisa
Tu mi scherni, e'l mio mal ti rechi à giuoco?
Lascia, lascia crudel, che spero un giorno
Veder di tanti oltraggi alta uendetta.

Iac. Se temi Dafne, ch'alle mie parole
Non corrisponda la miglior mia parte,
Aprimi il petto, e con le bianche mani
Leuane il cor, che ui uedrai scolpito
Il tuo nome, i tuoi detti, e il tuo bel uiso.

Daf. Ahime, che tal parlar con doppie fiamme
Finisce d'abrugiarmi, e temo, e spero,
Poi che non sò pensar come si tosto
Dal suo primo uoler sia distornato,
Ma seguane che uuol poi che fortuna
La fronte mi offre, e porge, fà bisogno
Ch'io dia di piglio alle sue chiome homai,
E poi son più che certa, che s'ogn'uno
Consideraffe al fine delle cose,
Non cosi facilmente ogn'huom mortale
Farrebbe quanto l'animo gl'impone.

Sil. Al uarco sarai giunta ò come sono

Crudele queste donne, e percio spesso
Si veggion casi inusitati, e nuoui.

Iac. E non t'apporti merauiglia, ò sdegno,
Se pe'l passato con mio gran spiacere
T'hauessi fatto oltraggio, e che si tosto
Scuoperto io mi ti sia cosi cortese,
Perche quello, ch'io feci, è stato solo
Per assaggiarti, e per prouar'appieno
S'eri costante, e se per farti inganni
T'induceui à leuarti dall'impresa,
Perche dicono questi, che le donne
Sono tutte incostanti, ma poi ch'io
Ogni modo ho tentato, & ogni uia,
E c'ho compreso à mille aperti segni,
Che di costantia sei uerace essempio,
Vuò, che stia mia credenza, come stassi,
Ne più uuò migliorar, ma se ti piace
Pe'l tempo c'ha à uenir farmi tuo seruo,
Molto mi fora grato, e ginocchioni
Perdon ti chieggio, s'io t'offesi mai,
E ti giuro che mentre al uasto mare
Andran co'l suo tributo i fiumi alteri,
Che di raccoglier mai non sarò stanco
Per i fioriti prati i uaghi fiori
Tessendone ghirlande per ornare
Quel biõdo crin, che m'haue auinto il core,
E ch'ogn'hor m'udiranno selue, e monti
Cantar'in honor tuo ben mille uersi,
Che faranno il tuo nome eterno, & almo.

Daf. Tanto son dolci le tue uoci, e grate,
Iacinto amato, ch'io non son bastante
Vgualmente risponderti, & è tale

La dolcezza, e'l piacer, ch'hora in me sento,
Mentre che'l duol mi lascia, e che dà luoco
Alla gioia, e al diletto, e che l'amaro
Cede à un dolce soaue, che ti giuro,
Ch'appena in piè mi reggo, e se uorrai
Delle promesse tue non esser scarso,
Sappi, che non sarà copia d'amanti
Nel dilettenol sito dell'Arcadia
Più felice di questa, e più contenta,
Che con sollazzi, e giuochi andrem fugẽdo
D'ogni stagion le più nociue parti
Sin che morte uer noi uolgerà l'armi.

Iac. Così sarà mia speme, e più di quello,
Che la uerace mia lingua non dice,
Che del gregge, e di me ti faccio dono,
Si che à tua uoglia ne potrai disporre,
Quando però tu uogli hauermi à core,
E farmi don di te. Daf. Perche non uuoi,
Ch'io mi ti doni? Ben sai tu, che'l freno
Della mia uita reggi, e che quest'alma
In te solo s'appoggia, anzi più grata
Nuoua di questa dar non mi poteui,
E ben lo puoi conoscere à più segni
Scorgendo la letitia, che ne gl'occhi
Viene à mostrar quel, ch'è nel cor sepolto.
Perdonatemi Dei s'unqua sospinta
Dall'interno dolor u'offesi a torto,
Che'l furor trasportommi in uari errori,
Hora comprendo à manifesti segni,
Che sei cortese Amor, poi ch'ugualmente
Comparti a' serui tuoi le pene, e premi.

Sil. Ancora non sei gionta oue ti pensi.

Daf. *O' come à tempo ò mio gentil Iacinto*
La Dea hoggi concesse à tutte noi,
Che si potiamo accompagnare ad huomo,
Che senza alcun timore il matrimonio
Tra noi seguir potrà con festa, e pace.

Iac. *Et io sarò contento, e già lo bramo*
Viè più che mai desiderasse altr'huomo,
Acciò non possa alcun dir mal di noi;
Però te ne uerrai al mio tugurio
Come potrai pensar, ch'io ui sia giunto,
Ch'iui darem principio a questo modo.

Daf. *Che nō u'andiamo adesso* Iac. *Nō si puote,*
Perche cōuiēmi andar qui à piè d'un mōte
A' ritruouar q̄l, c'ha'l mio gregge in guar-
Per imponergli q̄l, c'hoggi oprar deue.(dia,

Daf. *E quando ui sarai?* Iac. *Subito, subito.*

Sil. *Vn'hora gli par mille, taci, taci,*
Che ti pentirai forsi esserui andata.

Daf. *Dunque passando il tempo andrò piā piano*
Sin che s'appressi poi l'hora opportuna.
Io ti lascio mio core, Amor ti salui.

Iac. *Và felice, la lepre Siluio è posta*
In mano al cacciator da questa parte,
Hora attendiamo alla salute mia.
Che far mi resta? ho io forse d'andare
Alla capanna tua iui aspettando,
C'habbi le reti alla mia fiera teso?

Sil *Tu ben pensasti, uà, ma con tal modo,*
Che non ti uenghi più costei tra piedi,
E d'indi non partir sin che non odi
O' me, ò lei ch'ad ogni modo uoglio,
Se ben douessi qui spender tutt'hoggi,

Trarmi

Trarmi fuor galant'huō di questo intrico.

Iac. SenZa più ritardar da te mi parto,
Habbi ti prego à cor gl'amori miei.

Sil. Insin chiunque serue un'huomo amante,
Bisogna che sia cauto, perche loro
Ad ogni leue, e semplice partito
S'appiglian sempre, e basta, chè si dica;
Ho un meZzo da far sì, che uia piu lieto
Sarai ne l'amor tuo, ch'ē bubua, ò ria.
Che si sia la proposta sono pronti
A' uoler farne isperienza intera;
Ne già questo dico io, perche mi penti
Di uoler far quanto ho promesso, hauendo
Da me medesmo questa tela ordita,
Ancora che sia biasmo, e che s'acquisti
Poca lode à ingannar'una fanciulla;
Ma dico questo perche son sì strani,
Che fargli cosa grata non si puote,
Et è impossibil sodisfarli mai.
S'io pensassi douer mai esser'uno
Di questi sciocchi, sueller mi uorrei,
Pria che mai esser detto inamorato,
Questi occhi cari con le proprie mani;
Perche credo, che spesso in pensier cada
D'uccidersi chi ama, e sia infelice
Nell'amor suo, poi che la rabbia uana
La già inferma ragion uince, & affrena,
E con buoni pensier fan guerra i rei,
E la fortuna poi per dar più doglia
Si mostra mansueta, e lieta spesso,
Sin che t'ha posto doue brama, e poi
Ti uolge il tergo impetuosamente,

E ti fà rimaner più tristo, e misero,
Che mai stato tu sia, e questi sono
I piaceri amorosi e' i dolci giuochi.
Io mentre uò per questi boschi errando
Vdito non ho mai un che si dica,
Sono dell'amor mio giunto à buon fine,
Se ben s'haue goduto anco l'amata;
Ch'amore è solo desiderio, e uoglia
D'hauer quel che si brama, e poi hauuto
Spento è il desio, & è finito amore,
E tutto si conuerte in ira, e in odio.
E ben son folli quelle donne, e sciocche,
Che prendon per mariti i loro amanti,
Che non san meschinelle, che quando essi
Hanno ottenuto il già bramato tanto,
Le uorriano ueder spente, e conquise;
Perche si uanno rammentando i stratij,
Gl'affanni, i fieri stenti, e rei dolori.
Ch'esse patir gl'han fatto, e la uendetta
Ne fanno poi à suo mal grado ogn'hora;
Per me, se donna fossi, non uorrei
Giungermi mai ad huom, c'hauesse amato,
Ma ad un che non hauessi unqua ueduto,
Ouer ch'io resterei senza marito,
Come anco pensato ho star senza moglie,
Se ben questi accecati dal furore
Dicon, che non si puote, ma non uoglio
Crederlo, è non è uer s'altri lo dice,
Che l'huom dispor non possa à suo piacere
Di se medesmo, ch'altrimente detti
Huomini non saressimo, ma fiere,
Se i sensi ci regessero à lor uoglie;

Dicono ancor, che suol la nobiltade,
E il uero honor dell'huom règnar' in quelle;
Et io dico il contrario, perche puote
Esser pieno d'honore huom senza moglie,
Che donna non può già senZa marito;
E quando fosse, basta che'l contrario
Crede la gente, e l'ha nel capo impresso.
Ma stolto ben son io, che distillando
Il ceruello mi uò con questi sciocchi;
Stian nel lor fallo immersi, ch'io non curo,
Pur che'l mio gregge s'auguméti ogn'hora,
E le campagne mi dian biade, e siano
Fertili sempre, e Bacco non mi manchi
Del suo soaue, e pretioso humore,
Che d'amor non mi cale. Ma ritarda
Costei molto à uenir, saria pur troppo,
Ch'alla capanna andasse, poi ch'io scorgo
Che'l Sole all'occidente i raggi inchina,
E de gl'arbori l'ombra uien maggiore,
E dalle uille non discoste molto
Vscir si uede il fumo, e gire in alto,
Segno euidente, che la sera uiene.
Ma chi sento uenir fuori del bosco?
A' fe ch'io già la ueggio, hor con bel modo
Bisogna porre in ordine la lingua,
O' che bel tratto, ò che gentile astutia
Pian pian mi s'appresenta nella mente.
O' se succede, riuscirà di certo.

SCENA III. FLAMINIA, E SILVIO.

Fla.
NGIVSTISSIMO Amor', à che più uuoi
Far di me stratio ? e tu gran madre antica
Delle mondane cose, che non t'apri.
E non m'immergi nel tuo seno oscuro ?
E uoi ueloci uenti che non sono
Da uoi leuata à uolo, e nel profondo
Del tempestoso mar per uoi sommersa ?
Che men mal mi saria, che l'aspettare
La notte oscura, che già uiene à noi
Infelice miseria de gl'amanti.
Non attuffar si tosto ò sacro Apollo
Nell'onde i raggi tuoi, lascia almen ch'io
Ritruoui pria la mia più grata luce,
E poi affretta i tuoi corsieri, e lascia
Il regno in man della gellata Luna;
Poi che ualle non è, ne bosco, ò monte,
Che circondato hoggi non habbia, e pure
Corrispöde il principio al mezzo, e al fine.
Deh uieni Siluio mio, uieni crudele,
Vieni ad udir l'insupportabil duolo,
Che mi cõsuma il corpo, e impiaga l'alma;
Lascia lo sdegno homai, che durar molto
In magnanimo cor l'ira non deue.
Misera me, comprendo, ch'à costui
Fan solo compagnia Satiri, e Fauni

Dediti sempre à Cerere, & à Bacco;
E che'l figliuol di Venere non cura;
Questa è la doglia, ch'ogni doglia eccede,
Poi che placarsi il reo giamai non uuole.

Sil. *Ragion'hai ben Flaminia, se mi chiami*
Empio, e crudele, e fora giusto certo,
Che Gioue contra me spiegasse i dardi
Pieni d'ardente fuoco, e del mio fallo
Mi facesse pentir con graui pene,
Tal ch'imparasse alle mie spese ogn'uno,
Quanto sia graue errore il dispreZZare
Lo stuolo feminile, in cui s'accoglie
Tutto ciò, che di bel ueggiamo in terra;
Che come Gioue con lo scetro ardente
Tẽpra, e regge a sua uoglia, e terra, e cielo,
Cosi le donne con cenni amorosi
Signoreggiano l'huom meritamente
A' uoglie loro, e chi non serue donna
Nõ sà quel, che sia amore, ò quel, che uaglia
La delceZZa mortale, i giuochi, e i risi;
Ma sen quasi gelato immobil marmo;
Però se pel passato non sapendo
Ho lasciato da me tal dolce in bando
Per l'inesperienza, e per lo hauermi
I' genitori miei fra dumi, e sterpi
Sempre alleuato, & iui poi nodrito
AuueZZo à seguitar greggi, & armenti
Fuor del consortio di Pastor gentili,
Che sono intenti alle uirtudi ogn'hora,
Credo, che non si sia degnato Amore
Scoccar'un di suoi strali in cor si uile,
Onde fuggio da me sempre lontano,

E allhor d'albergar meco à sdegno s'hebbe;
Ma pur poi ch'egli è ql, che regge il tutto,
E che non solo huomini, e donne sono
Sudditi suoi, ma l'herbe, fiere, e pesci,
E gl'animai, che trattan l'aria à uolo,
Forza è, che sotto il suo dominio giacciano,
Con si bel modo hor m'ha di te ferito,
Che mi conuiene dimandar perdono
Di quanto ad onta tua feci giamai,
Pregandoti che uogli per pietade
Porli in oblio, e farmi dono in parte,
Se non dell'amor tuo, ch'io già no'l merto,
Almen ch'io spenda me nelle tue uoglie
E mi scusi appò te la mia ignoranza,
Che ad un'huom non è dato esser perfetto.

Fla. *Ahime, doue son io? e e forse sogno*
Quello, ch'io ueggio e sento? poi che spesso
In uisione appare ad un dolente
Quel, che brama, e desidera, che sia
Per farlo uie più afflitto, e pien di duolo?
Già non è uero, pur rimiro, & odo
Voci, e sembiante dal maggior mio bene;
Questo è pur Siluio, qñ son pur quegl'occhi,
Che fer ch'i miei fur messaggieri al core
Delle diuine sue bellezze. Eh dimmi
Pastor gentil mi scherni forse, ò pure
E uero quel, che parli? Eh non mi dare
Con questi scherzi tuoi doglia maggiore.

Sil. *Ti dico, ch'io non scherzo, e che gli è uero*
Quanto hora t'ho narrato, e che più tosto
Saranno à gl'aratori i campi ingrati,
Lasciaran l'api il timo, e il falso mare

Si giacerà senz'onda entro il suo letto,
Pria che si dica, che giamai lasciato
Habbia Flaminia, à cui hora prometto,
E chiamo in testimonio questi monti,
E questo cielo, e questo aer sereno,
Di fargli don di questo corpo, e secco,
Spender mia uita insino all'hore estreme.

Fla. *Come mutasti il tuo pensier si tosto,*
Che prima esser solea così costante
In disprezzar'il mio fedel seruire?
Temo misera me, che tra bei fiori
Il serpente crudel non sia nascoso.
Flaminia che farai? prender dei forse
Il ben, c'hor ti si scuopre? ben sarei
Priua d'ingegno c'hor che'l ceruo tengo
Nelle mie reti preso, lo lasciassi
Per uolerlo seguir poi con li cani;
Che chi fortuna per lo crin ritiene,
E la lascia fuggir', indarno poi
Tentà seguirla mentre uia sen uola;
Parmi pur di comprender da i sembianti,
Che soglion'esser testimon del core,
Che non si torce il suo parlar dal uero,

Sil. *Sò ben che uien dal cor, ma à sol tuo dãno.*

Fla. *Perche difficilmente può celare*
Con lieto aspetto l'huom lo sdegno, e l'ira,
Che chiude in petto, e forza è, che n'appaia
Scintilla negli affetti, e nelle uoci,
E poi che più mi resta hauer di peggio
Sol che la morte ultima pena, e in cui
Ogni infelice cor solo s'affida;
Dunque farò buon'animo. Deh dimmi

Siluio mio, ben come ti sei cangiato
Si tosto di voler? qualche gran causa
Forse è stata cagion certo di questo:

Sil. Gran causa inuero, poscia che tu sai,
Ch'era sciolto da ciò. Fla. Lo sò pur troppo,
E con mio danno lassa, e con mia doglia.

Sil. Ma perche questa notte mentre ogn'uno
Staua nel sonno immerso, e che le selue
Dauan solo ricetto à crude fiere,
M'apparue in uisione il Dio d'Amore,
Che con altera uoce mi riprese
Del mio tanto sprezzar le donne à torto,
Cosa, che far non deue un cor gentile,
Perche proprio è da un'huō rozzo, e villa- (no;
E molte cose in suo fauor mi disse,
Che lungo fora a raccontarle appieno,
Ma questa sol dirò, ch'io serbo in mente,
E il resto ti sia più espresso, e chiaro,
S'alla capanna mia meco uerrai.

Fla. Meglio è serbar'il tutto, acciò che poi
Distintamente mi racconti il fatto.
O' me felice, e più d'ogn'altra lieta,
Poi c'haurò del mio amor fine bramato.

Sil. Io pur lo uoglio dir, poi ch'io l'hò in mēte,
Sciolse egli la sua lingua in tai parole
Tutto pieno di sdegno, e gl'occhi alteri
Torse uer me con sguardo oscuro, e bieco;
Non t'accorghi meschin, che disprezzando
Le donne à te medesmo ingiuria fai?
E che se non ci fossero, sarebbeno
Gl'huomini sempre sonnolenti, e sciocchi?
E che create fur per inalzare

Ciascaduno

Ciascaduno di noi à gloria eterna?
Perche non solo reggono se stesse
Con magistero, & arte, ma noi ancò,
E la potenza del lor chiaro stuolo
Appar del Sol reca splendor al mondo,
Et il lor proprio bene è nostro ancora.
Guarda dicea, se uolse il Padre eterno
Farui scuoperto con più chiari segni,
Che'l nome suo sia di gran laude degno,
Perche tutte le cose illustri sono
Femine adimandate, come appare
Le Stelle, le ricchezze, le uirtudi,
Le sacre Muse, e la cornuta Luna,
Per la quale ogni cosa si produce
Mentre l'humida notte apporta seco;
Poi de quattro elementi, ch'in uoi sono.
Il nome diè di Donna à quei, che poi
A' uoi mortali il maggior uitto danno,
E per far più palese pur nomare
Volse l'Asia, l'Europa, e l'Africa anco
Con questo nome celebre, e famoso;
Tal che da questi detti tu potrai
Considerar quanto sian grate à Dei,
Poi che'l mondo quà giù per lor si uolue;
Si che soggiunse, fà, che mai non oda,
Che tu le sprezzi, perche ti farrei
Prouar quanto può l'ira, e lo mio sdegno,
Ch'esse sono il mio seggio, e nò per loro
Carco di mille honori, e mille glorie;
E detto ciò dalla faretra un dardo
Tolse, e nell'arco il pose, e al cor lo spinse
Soggiungendo tai detti, fà ch'adori.

Quella, che più d'ogn'altra schiui, e sprez-
E uer lei così in te l'amor s'auanzi, (zi,
Come in te già cresceà l'orgoglio, e l'ira;
Poi qui finio, e subito disparue,
Et io restai di marauiglia pieno,
E tal uergogna mi granò la fronte,
Che'l gel, che s'era intorno al core auuinto
Sospiri, e pianto fessi, e con ambascia
Dalla bocca, e da gl'occhi uscì del petto.
Così m'accorsi allhor del mio fallire;
Onde pensar tu puoi quanto sia grande
L'amor ch'io porto al tuo gentil sembiãte.
Poi ch'egli è nato da sì ingiusto sdegno

Fla. *Ben sei diuino arcier, cortese, e grato*
A' chi ti serue con più ferma fede,
Et hai gran cura di tuoi serui ogn'hora,
Tu m'hai pur'essaudita, e ti ringratio.
Gliè uero pur ch'odono i Dei le preci
De' miseri mortali, e gl'hanno a core.
Dunque Siluio gentil, poi ch'è piaciuto,
Come m'hai detto, à quel grã Dio, ch'è cieco;
Che più per te non sia infelice, e trista,
Dammi dell'amor tuo segno euidente.

Sil. *Sappi, c'hora non sono ad altro intento,*
E pensauo fra me con qual partito
Fra noi far si potesse il matrimonio.

Fla. *Alla capanna tua.* Sil. *Tu ben pensasti,*
Però meglio sarà, ch'io uada inanti
A' preparar uiuande, e cose tali,
E poi tu ui uerrai à tuo bell'agio.

Fla. *Come tu uuoi, ma lodo che sia meglio,*
Ch'andiamo insieme senza perui indugio.

Sil. *Ben si potria, ma uuò, che questa cosa*
Vada secreta fin che sia fornita.

Fla. *Dunque felice andrai senz'altro indugio.*

Sil. *Hor'hora me ne inuio. Se pensi sciocca*
D'hauermi hoggi à tua uoglia, bẽ t'ingãni,
Và pur che trouarai altro che Siluio,
Ch'io me'n uò ratto à riueder l'armento.

SCENA IIII. FLAMINIA SOLA.

O sempre lieto auuenturoso giorno,
Giorno per me da celebrar mai sempre,
Poi che'l miglior non hebbi à giorni miei.
Cantate lieti homai, cantate augelli,
Poi che'l mio pianto s'è riuolto in riso,
E'l mio dolore in sempiterna gioia,
Non udirete più da me lamenti,
Ma con uoi farò à pruoua risuonare
Il nome del mio caro, e dolce Siluio,
Tanto amico hora à me, quanto già crudo
Voi pini eccelsi, & honorate palme,
Chiare fontane, riui prati, e monti
Godete del mio ben, del mio riposo;
Tu Zefiro gentil, che già soleui
Con lo spirito tuo dolce, e soaue
Portar' i sospir miei tra queste selue;
Hora con maggior forza fà, che inalzi
Il mio piacer'insin presso le stelle,

E

E uoi compagne mie più non ui caglia
Spender parole in confortarmi, ch'io
Ho trouato il conforto, e la salute,
La pace, la mia speme, e'l mio contento;
Ne più curo fortuna, ne più bramo
Ricchezze hauer, che rendon l'huō gētile,
Poi che nel uiso del mio Siluio truouo
Ogni ricchezza, ogni mondan tesoro,
E da' begl'occhi suoi mi uien tal luce,
Che più non curo il Sol, ne più quest'aure
Suonan densi sospiri, io son felice.
Ma sento uenir gente, & è colei,
Ch'era compagna mia mentre fui trista,
Volesse pur Amor, che fosse ancora
Nell'allegrezze, ma mi par ben lieta
Più del costume suo, starò ad udirla.

SCENA V. DAFNE, E FLAMINIA.

Daf. QVAL'E' colei, ch'à par di me felice
Si possa hoggi truouar? nessuna credo,
Poi ch'in braccio al mio ben ueder mi deggio
Cho tanto tempo desiato in uano,
E sol conoscer puote il mio diletto,
Chi mai si uidde in cotal stato auuolto.

Fla *Che uoci ascolto, che letitia è questa,*

Daf. *Haurebbe forse il suo crudel placato?*
Vuò pur'udir'il fin delle sue note.

Deh perche qui non ho qualche compagna,
A' cui le gioie mie spiegasi in parte,
Che piu lieta sarei, poi che maggiore
Sente piacere ogn'huom d'ogni suo bene,
Quando lo fa palese à un qualche amico;
M'ingombra il cor tanta dolceZZa, ch'io
Mi sento quello in mille parte aprire;
Che Diana seguir? che gir prendendo
Ogn'hor pe'i boschi le fugaci fiere?
Che piaceri son questi? Amore è quello,
Che uince il tutto, Amor ci fa felici,
E s'un poco talhor si mostra altero
Lo fa, perche piu grato e piu suaue
Ci paia ogni sua pace ogni suo bene
Che poi con gran piacer dona in eterno;
Che castità seruar? forse non sanno
Queste, che l'hãno in preggio, che sõ stolte,
E si priuan di quel, che'l ciel lor diede
Per adornar di molta gente il mondo,
E à se, e alle leggi fanno offesa graue,
Ben sono stolte, & accecate, prenda
Marito chi non l'ha, che'l tempo fugge,
E non s'ha se non quel, ch'ogn'hor si gode,
C'hor uiui siamo, et hora essangui, e morti,
E questa corporal belleZZa nostra
Veloce da noi uola, e si disperge,
E lei perduta ogn'un ne spreZZa, e fugge.
Habbi dunque ogni Dõna un grato amate,
Con cui dispensi l'hore, i giorni, e gl'anni,
E comparta con lui tutti i piaceri,
E tutte le dolceZZe, e i folli errori,
Come io spero di far, poi che già parmi

Tempo ch'io uada al desiato albergo
Del mio caro Iacinto, che mi deue
Attender con gran uoglia, e desiderio.

Fla. Costei è com'io son fatta felice,
Hauuto ha il suo desire, ò ch'allegrezza
Sarà la nostra, uuò scuoprirmi homai.
Dafne ben mi rallegro sommamente,
Che sei fuori d'affanno; e così ancora
Ti rallegrarai meco, che'l mio Siluio
Hauuto ho anch'io à miei desir cortese.

Daf. Flaminia mia me ne rallegro assai,
Ma doue udisti tu, ch'io sia felice?

Fla. Da te medesma, ch'in disparte stauo
Intenta ad ascoltar quel, che diceui.

Daf. Et è pur uero, c'hai piegato Siluio.

Fla. E uero certo, e molto ha, che m'aspetta
Alla capanna sua per far le nozze.

Daf. In questo stato mi ritruouo anch'io
Certo ch'Amor'hoggi ci ha fatto dono
Da non si scordar mai mentre hauren uita.

Fla. Ne men lo scordarò dopò la morte.

Daf. Ma perche non uuò più qui far dimora,
Adagio ragionar potrem del tutto
Con piacer', e sollazzo d'ambi noi,
Però me'n uado, resta in pace, à Dio.

Fla. Và felice, che gl'alti, e sacri Dei
Secondin le tue uoglie honeste, e sante.
Ma che strepito è quel, che di là sento?
Mi uuò partir, che ben deue esser tempo,
Ch'anch'io me'n uada à ritruouar colui,
Ch'in cor mi fiede, & ha di me gouerno,
E mi può dare e uita, e morte à un tempo.

SCENA VI. GORDINO, E RVSTICO CAPRARI.

Gor. DICO, *che'l capro è mio,*
e che lo uoglio
Prima che fuor di questa
ualle andiamo.

R. *Dico che menti, e non*
l'haurai di certo,
Che Diana me'l diede, e pur lo sai.

Gor. *Deh lascial, che ti uenga il mal del uerme,*
Che si dall'ira trasportar mi fai
Pentir'io ti farò con queste pugna
Di non hauerme'l dato lascia'l dico.

R. *Che non ho pugna io? tu sei ben sciocco,*
No'l lasciarò, se ti uenisse il cancaro,
Gracchia se sai Gracchiar, che poco stimo
Le ciancie tue, con cui cerchi intronarmi
Il capo si per far, ch'io non m'auuegga,
Che sei poltron, ma ti conosco sai?

Gor. *Non uuoi, m'auueggio finir questo intrico*
Sin che messo non t'ho due denti in gola,
Però meglio è per te, che'l dij d'accordo,
Fà à mio senno ti dico, fà à mio senno,
Fà quel, che ti consiglia questa lingua.

R. *Bisogna por da canto la patienza*
Con questo sciagurato, ch'alle uolte
L'usar rispetto tale à chi non merta,
Torna in biasmo à chi l'usa; Questo capro
Vuò che sia mio al tuo ladro dispetto.

Gor. *Tira se sai tirar, tu non l'haurai,*

Se non con pena grande de' tuoi occhi,
Che te li cauarò con queste dita.

R. Auuertisci Gordin. che sempre è meglio,
Ad un poltron certar con modi, e uie
Pria d'accordarsi che uenire all'armi;
Dammel'l fenZa hauer buffe, che del resto
Ti uoglio perdonar, che non è poco.

Gor. E' segno, che tu hai uoglia d'accordarti,
Poi che tu mi richiedi, ma non uoglio,
Che uadi assiolto già da questo pugno.

R. Ben m'auueggio, che uuoi, che lo facciamo
Come si deue far, poniam giù il capro.

Gor. Contentissimo son poniamlo in terra,
Lascia dinnanzi à questo pino i cani,
Per Dio t'inganni, se per sorte pensi
Schernirmi come Ergasto hoggi facesti,
Che nel giuoco trattasti à modo tuo,
Come mi disse, ma uuò ben, che sappi,
Che la uiltade tua già non istimo.

R. Non più parole nò, uengasi a i fatti,
E questo pugno serbati su'l naso,
Questo sopra la testa, e questo ancora.

Gor. Ah sceleraro, ah tristo, ah traditore
Mi dai di dietro così sconciamente?

R. O' di dietro, ò dinanZi à posta tua,
Dar bisogna al nemico in ogni luogo,
E in segno di ciò questo sfiancone
Piglierai nelle coste, e questo in petto.

Gor. Anch'io non starò à bada, ò pugna ò braccia
Perche non siete come pietra dure,
Accio speZzaste il capo à questa bestia,
Che così sconciamente mi percuote.

Deh

Deh pche altrui prestai lo spiedo, e l'armi?

R. Stà in ceruello Gordan, chel ti bisogna.

Gor. Tu Rustico difenditi la barba,
Che sterpar te la uoglio à pelo à pelo.

R. Io già di molestar la tua non tento,
Ancor che sia più della mia maggiore,
Ma ben ti uoglio nella gola prendere.

Gor. Forse non andarà, come ti pensi,
Tuò questo scorgozzon, piglia quest'altro.

R. A' se t'ho preso doue hauea pensato
Come farrai à non mi dare il capro?

Gor. Ahime, ahime non stringere, non stringere,
Che mi farrai il fiato uscir di dietro.

R. E cosi la uoglio io, accio ch'impari
A' costo tuo di lasciar star la gente.

Gor. Il capro sarà tuo, lasciami homai,
Che maledetta sia la sorte, e quando
Non mi seppi schiuar da questo colpo.

R. Guarda, che non sian ciancie, che ti giuro
Per l'inuiolabil legge del Dio Bacco,
Che ti farò restar qui in terra spento.
Dunque tu dì, che sarà il capro mio?

Gor. Si ti dico in mal'hora, ma ti prego
Per quello amor, che porti al nostro Pane,
Che mi leui le mani homai dal collo.

R. Ecco ch'io t'ho lasciato sano e saluo,
Vuoi forse altro da me? ò come è grasso
Questo mio capro, ei pesa come un ferro,
Et è al giudicio mio nato quest'anno.

Gor. Per Dio s'io non l'hauessi già promesso,
Vorrei di nuouo rinfrescar la zuffa,
Ne sò, se poi l'hauessi cosi franca.

R. Che parli? che ragioni? non te indendo,
Gor. Pensauo di proporti un bel partito,
Ch'ad'ambi apportaria diletto, e gioco.
R. Dimmi quel, c'hai pensato, che se buono
Sarà il pensier, l'accettarò ancor'io.
Gor. Dico che sarà meglio, che d'accordo
Mãgiamo il capro in alegreZza e in festa,
Et io di Sfortunato mio padrone
La capanna ti profero là doue
Campeggiaremo, e farem goZzouiglia,
Et iui haurremo quanto fa bisogno
A porre in punto questo bel tripudio,
E tra l'altre nouelle, che ui haurai,
Vn uin ti darò à ber così eccellente,
Ch'un sì buono à tuoi dì mai non beuesti,
E non inuidia à nettare, ò la manna.
R. A' se che ben pensasti, io son contento
Con patto che si ponga in obliuione
La rissa grande, che tra noi fù dianZi.
Gor. Io non me ne raccordo, andiamo pure.
R. Facciam come tu uuoi, ma s'el padrone
Venisse, come andrebbe il fatto allhora?
Gor. Non dubitar di questo, che'l meschino
Non cura pur di se non che del suo,
Perche amor di continuo lo trauaglia,
E sempre langue, si lamenta, e duole,
Ne si spessa la grandine dal cielo
Cadde nel maggior dì, ne d'elce scosso
Piouon le giande in tanta copia a terra,
Quante sono le lagrime, che spande
Per gl'occhi fuor con così larga uena,
C'haue ridotta la sua uita in forse,

Et io ſtò ad aſpettar, ch'un giorno muoia,
C'herede rimarrò di ſue ricchezze.

R. *Queſto è proprio coſtume di noi ſerui.*

Gor. *E ſe poi ui ueniſſe à poſta ſua,*
Sò, che nulla dirrebbe, poi che ſono
Il padron'io, & ei ſempre ſi regge
Come m'aggrada, e al mio uoler ſoggiace.

R. *Andiamo dunque ſenza più indugiare,*
Ch'un'hora mi par mille che guſtiamo
Di quel licor ſi pretioſo, e ſanto.

Gor. *Và inanzi ch'io ti ſeguo, poi ch'io ſciolgo*
I' cani, tienmi dietro tu licíſca,
E tu pedina arreſta un poco il paſſo.
Il capro mangiaremo al tuo diſpetto
Iniquo Amor, che poſſi eſſer'appeſo
Con tutti i ſciocchi tuoi ſeguaci, e ſtolti.

ATTO V.
SCENA I.

DAFNE SOLA.

ISPRA Dafne, e piu dolente, e trista
D'ogn'altra Ninfa, che dolente sia,
Per l'ultimo tuo giorno, e l'ultim'hora
Hoggi discerni, e terminati homai
Fiano i sospiri, le querele, e'i pianti,
E finirai co'l tuo morir gl'affanni,
Mentre muterai mondo à miglior uita,
E sia contento il tuo nemico, e pago,
C'hoggi per lui in te farai uendetta
Casciando l'alma del suo albergo fuora;
Ma sempre ti sarà d'ampio ristoro,
Che'l bianco uelo del tuo casto honore
Intatto riede alla gran Madre antica,
E che non fu macchiato da colui,
Che con inganni, e con mentite larue
Ha cercato bruttarlo, ahi fiera stella,

Spengi morte crudel questo mio nido,
Tronchin le Parche di mia uita il filo
Prima ch'io sia da maggior doglia oppres-
S'auanZarsi però puosi quel duolo, (*sa,*
Ond'hora son si acerbamente afflitta;
Venghin le uoci mie nel tuo cospetto
Ingiusto Amore ad accusar colui,
C'ha spreZZato il tuo regno, e la tua legge;
Ahi lassa, pur son donna, e come donna
Al peggio m'appigliai, e non m'auuidi
Della rete, che tesa era in mio danno,
Ma pur amo, e chi ama, crede tutto
Quel, che gli uien dal caro amãte espresso;
Ma sia che può, so quel, c'ho già pensato.
Io uuò morire, io morirò Iacinto,
Ne Sfortunato haurà l'intento suo.
Che se da lui, e suoi artigli sono
Hora fuggita, uuò far si, ch'indarno
Speri hauermi à goder con nuoui inganni.
Odo gente uenir, mi uuò partire.
Ahime, ahi lassa, sfortunata Dafne,
Che cosa è quel, che uedi? Ahi sorte iniqua,
Chiudeteui occhi miei per non mirare
Tradimento si grande, e uoi mie mani
Fate che'l dardo mio uada ueloce
A' trafigger'il cor de' miei nemici;
Pur uuò per più mia doglia stare intenta
Ad udir sue parole in ogni modo
Del tutto son chiarissima, e conosco,
Ch'io son finita, ma morir desio
Per le man del crudel, che poi contenta
In parte andrò fra le dannate genti.

SCENA II. FLAMINIA IACINTO, E DAFNE.

Fla.

Poi c'ha uoluto Amor' Iacinto mio,
Che la tua fedeltà, che'l tuo seruire
Mal da me conosciuto habbia quel fine,
C'hauer douea, e che bramaui tanto,
E che con sì bel modo habbi cercato
D'hauermi in tuo poter, contenta anch'io
Rimasta sono, & alle tue preghiere
Volentier mi piegai, poi c'ho compreso,
Ch'alla constanza tua constanza eguale
Non trouerai tra queste parti ombrose,
E per pruoua ne posso altrui far fede,
E questo deuria fare ogn'altra Ninfa,
Pria mostrarsi crudele ad un, che l'ami
Per pruouar se resiste a i duri assalti,
Ch'un'huom più tosto muta dieci donne,
Ch'esser' ad una dieci dì fedele,
Son, come i Cigni, anco i costanti rari;
E per questo un, che sia, merta maggiore
Premio, e pietà dalla sua donna amata;
Perche fan contra la natura loro;
Si che dolce mio ben son così intenta
A' dar premio all'amor, che m'hai portato,
Che non sò più che mi ragioni, ò faccia,
Tãto è il piacer, che l'alma, e'i sẽsi ingõbra.

Iac. *Per gratia tua non già ch'i merti miei.*

Giungano presso il segno di tua lode;
Sò ben ch'i nostri corpi, e le nostr'alme
Sempre terrà forte indissa uniti,
Mètre haurà per costume i boschi, e' i prati
Di uestirsi, e spogliarsi a i tempi loro,
E più tosto uedrassi il Sole oscuro
La notte chiara, e il ciel cader'à terra,
Ch'altro oggetto habbiã gl'occhi, e' i pẽsier (miei.

Daf. Ahi Dafne trista, tu pur sei esclusa
Dal tuo amato tesoro in tutto, e uedi,
C'hai tronca la speranZa d'esser lieta.

Iac. Poi quanta sia la mia letitia immensa,
Onde non è quasi capace il petto,
Lo dica chi giamai fu nel mio Stato,
Poi che sembro un dannato à fiera morte,
E c'hauendo su'l collo la secure
La gratia impetri, e che sia fatto poi
Felicissimo più d'ogn'huom felice.

Daf. Tu la gratia hauuta hai, & io la morte,
Pur nel cospetto de' nemici miei,
Acciò che l'alma più si perda, e danni.

Fla. Odo gente che meste uoci intuona,
Ma mi par Dafne, & è senza alcun dubbio
Dolente, e trista, quel, che tu m'hai detto
Certo non haue hauuto il suo buon fine.

Iac. Flaminia mia nascondimi, sì ch'ella
Qui non mi uegga teco; io son scuoperto.

Daf Non ti nasconder nò, c'ho ben ueduto
Ne gl'atti tuoi tutto'l mio mal scolpito.
Ah Flaminia, Flaminia in questa guisa
Hai cercato tradir me che t'amauo
Appar della mia uita? e tu bugiardo,

Fallace, e tristo, più d'ogn'huomo ingrato
Pensasti d'ingannarmi co'l mostrare
Il viso tuo pronto à nasconder frodi
Più del solito lieto? lascia, lascia,
Che del tuo fallo porterai le pene.

Fla. *A' torto Dafne ti quereli meco,*
Ch'io già non fui cagion di questo ingãno,
(Se pur chiamar tu vuoi inganno questo)
Ma quel, ch'a te forse è auuenuto, ancora
E' accaduto à me, e credil certo,
Che gliè così non ti dirrei menzogna,
Che sai, ch'io non l'amaua, ma uedendo
Ch'egli prezzato m'ha sempre, e che uane
Eran le tue preghiere, e' i tuoi lamenti,
M'indussi à quanto feci, e mi contento
Di cosi honesta, e gloriosa preda.
Deh bella Dafne appigliati al consiglio,
Ch'intendo di recarti per tuo bene,
Fà, ch'al tuo Sfortunato homai ti pieghi,
Poi che co'l mio Iacinto ha ritrouato
Si bella astutia per goder di noi.

Iac. *Deh risoluiti à questo in ogni modo*
Tu puoi ueder ch'io son ligato ad altri.

Daf. *Ah disleale ancor'hai ardimento*
Di parlarmi, e pregarmi? ben lo ueggio,
Che non sarai più mio, ma ne men voglio
Esser'io d'altri, poi che tua non sono;
Fammi almeno un fauor di darmi morte.

Fla. *Dafne contra il morir ogn'un s'aita,*
Perche noi non sappiam se riso, ò pianto
Si debba hauer nell'altro Regno poi,
Prendi, prendi hora il ben, che ti si scuopre,

Ne creder migliorar per darti morte.

Daf. *Flaminia, quel, che cerca di difenderſi*
Contra il potente Amor, ſente più graue
Pena, e tormento; però s'egli uolſe,
Ch'amaſſi queſto, che m'ha ſempre odiata,
Mai contra l'armi ſue ſchermo non feci.

Fla. *Queſto potreſti far, quando pur foſſe*
Libero da quel laccio, in cui s'è auuinto;
Ma poi ch'è ſtato Amor, ch'à me lo diede,
Tu doureſti conoſcer, ch'ei non uuole,
Che l'ami più, però da poco ſaggia
Fai, ſe tu laſci quel, c'hauer potreſti
Per appigliarti à quel, ch'indarno brami,
E la coſa obligata non ſi puote
Giuſtamente obligare, adunque inſano
E' il tuo folle ſperar, ſe queſto ſperi.

Daf. *Ahime pur troppo il sò, pur troppo è uero,*
Ne sò, che replicar, ſe non pregare
Gl'eterni Dei, c'habbian di me pietade.

Fla. *Tu da prudente fai, che giouò ſempre*
Chiamare i Dei nelle Fortune auuerſe,
Che non ſon ſcarſi altrui di giuſta aita.

Daf. *S'io non uedeſſi pur queſto crudele,*
Che per maggior mio duol mi ſtà preſente.

Iac. *Pur mi doureſti perdonar'homai*
Dafne gentil, perdonami ti prego.

Daf. *Ch'io ti perdoni? ad un che m'ha tradita*
Perdonar deggio? no'l farò giamai.

Iac. *Deh non eſſer ſi altera, poi c'humile*
Ti richieggio perdon del mio fallire.

Fla. *Ecco il tuo meſto Sfortunato ò Dafne*
Pur di pietà ueſtir doureſti il core.

Daf. *Misera me, mi uuò partir da uoi,*
E uoglio andare in sì riposte parti,
Che giamai più di me non s'oda, ò senta.

Fla. *Non ti partir ti prego, è ti scongiuro,*
Ascolta almen quel, che da se ragiona.

Daf. *No'l uoglio udir. Iac. Ascoltalo di gratia,*
Stà con noi qui ad udir, com'ei si doglia.

Daf. *Tu uuoi pur ch'io nõ parta? Io sõ cõstretta*
A' non partirmi, poi che tu l'imponi,
Che legge eterna il tuo parlar m'apporta,
Ancor che tu non lo credesti mai.

Fla. *Nascondianci qui dietro à queste frondi,*
Acciò ch'ei non s'auuegga, che iui siamo.

SCENA III. SFORTUNATO
FLAMINIA DAFNE, E
IACINTO.

Sfor. *POI, che'l leggiadro, e glorioso aspetto*
Della mia Donna, anzi mia Tigre irata
Mirar più non mi lice in questi campi
Se non ripieno di furore, e sdegno,
E sempre congiurato à farmi oltraggio,
Perche fortuna uuol pronta à miei danni,
Son disposto morire, e queste membra
Lasciare in preda di rapaci augelli,
E fare ingiusto me contra me giusto;
Acciò che quella disdegnosa, e cruda
Habbia l'intento suo, che come uno

Pè di me ſcempio, coſi morto ancora
Veggia ſtracciarmi in mille parti il petto.

Fla. Vedi, che l'infelice è ſempre intento
A' ſodisfarti, poi che morir uuole
Per appagarti, e perche reſti lieta.

Daf. Flaminia queſte ſon lagrime finte,
Ch'uſa coſtui per far di me rapina:

Sfor. Ne più porrò queſta mia ſtanca mente
A' penſar con preghiere, e con inganni
Di poterla piegare alle mie uoglie,
Poi che'l pianeta mio uuol pur ch'io mora;
Ne degna il Sol ſpiegar'in me il ſuo lume;
E la mia ſtella auuerſa in tutto appare.

Iac. Coſtui potria far molle un ſaſſo alpeſtre,
Ne può di donna un cor placar piangendo;

Sfor. Ah fallace fortuna, ah fiera uoglia,
Quando donai di me la miglior parte
A' quella ingrata (laſſo) perche pria
Non uenne, e giunſe la mia uita al uerde?
Che già ueduto non haurei quegl'occhi,
Che m'hanno aperto il petto, et arſo il core?
Ahime, perche tardo io ſe morir deggio?
A' che più pianti? à che ſoſpiri tanti?
Non conoſco infelice, che'l mio nome
Non chiede altro che morte, e che preſaghi
I' genitori miei del mio deſtino
Mi chiamar Sfortunato? e uolſe il cielo,
Che da ch'io nacqui inſino à queſti giorni
Io non guſtaſsi mai pace, ò contento?
Et hora per dar fine à mie ſciagure,
Più sfortunato aſſai che foſsi mai
M'induce ad atto coſi fiero, e ſtrano,

Che le mie mani m'hanno à dar la morte,
Talche potrà imparar'ogni mortale,
Mentre viue felice, e non donarsi
In cotal guisa ad un leggiadro volto,
Ch'à suo piacer non possa à dietro trarsi.

Fla. *Ahime, come esser può, che sei sì cruda,*
Ch'udēdo il suo parlar non venghi humile?

Sfor. *Perche come Medusa, e come Circe,*
E la falsa Medea à voglie loro
Con carmi, & opre magiche dal cielo
Potean leuar le stelle, e trar la Luna,
E far'andar'i monti, e star'i fiumi,
Così di donna un sguardo haue potere
Di far restar'immoto l'huomo, e priuo
Della ragion, ch'ogni buona alma affrena.

Iac. *Quanto questo sia vero in me lo pruouo.*

Sfor. *Misero me, che pur per pruoua il dico,*
E questo è giunger fiāma, al fuoco ardēte;
Mori, mori infelice, ne volere
Più rinouar la piaga, che pur sai,
Che la guerriera tua da te fuggio,
Quando ti vidde, e ti diè chiaro segno
Di non douer mai più rendersi humile,
Ne più vana speranza il cor lusinghi;
Io morirò, ma pria con gl'alti Dei
Vuò querelarmi con affetto ardente,
Tu Gioue, che co'l ciglio l'vniuerso,
E con lo scettro, e'l fulmine gouerni,
Che fanno hora quei strali, accesi, e caldi?
Oue gli spieghi? e chi con più ragione
Merta il suo fuoco, come fa costei?
A' che pronti non sono à dargli morte,

Poi che del tuo poter tema non haue?
Tu luminoso Apollo, e risplendente
Come comporti, che'l tuo uiuo lume
Riscaldi questa disdegnosa, e dura?
Leuagli la tua luce, & ogni Dio,
E Dea, ch'alberga in ciel le sia crudele;
E tu maluagio Amor, il cui potere
Mai non prezzo costei; uolgi i tuoi dardi
Tutti raccolti in un nel duro fianco.
Misero me, perche non puoi pruouare
L'effetto del suo sdegno, com'io pruouo,
Si che ciò t'accendesse à farne stratio?
Ahime infelice, ahi lasso, oue son giunto?
Perche questo ragiono? è pur men male,
Ch'in me faccia uendetta, e che ti satij,
E ch'ella sciolta, e più che mai altera
Vada da questi preci, poi ch'io curo
Più che la propria mià la sua salute.

Daf. Ahime, perche non sono hor sì lontana,
Che queste uoci non udissi, ch'odo,
Le quai m'han posto tra Cariddi, e Scilla,
E tra speme, e timor mi uan torcendo.

Sfor. Ah cieli inuidi, e rei, ah stelle inique,
Che u'ho fatt'io? ah dispietata Luna,
Ah secolo infelice, ah ferrea etade,
Ah Sole ingrato, e per me sempre oscuro,
Che non fuggi da me, che non t'ascondi,
O' che non piangi meco in questo estremo
Della mia uita? & hor che'l crine attuffi
Nell'Oceano, fà che'l mondo mai
Più non ti uegga così lustre, e bello.
Piangi Arcadia infelice, e piangan teco

I' più sublimi, e gloriosi monti,
E inchinando le fronti a i miei lamenti
Diano segno ad ogn'un del morir mio,
E mostrino il pèter d'un cor seluaggio.

Daf. *Lassa, che far debb'io? pur scorgo, e sento,*
Che costui per me uiene in pene amare;
E finirà piangendo i giorni suoi.

Sfor. *Voi Ninfe sacre Naiade, & Oriadi,*
Amadriadi, Driadi, e Napee
Vscite fuori di fontane, e fiumi,
E delle selue, e delle inculte grotte
Lasciando il cacciar dolce homai da parte,
E uenite ad udir miei graui accenti,
Et à uedermi morto; che son certo
Vi porgerà pietà quel, che conforto
Porge ad una crudel; per cui questi anni,
E la mia libertade ho speso indarno,
E fate (se pietà non è in uoi spenta)
Che'l mio fine per uoi mai non si taccia
Mentre scorrerà il Sol questo hemispero,
Acciò che il tempo, ch'alla uita manca,
S'aggiunga al nome, e ch'immortal se'n uà
Per le lingue de gl'huomini uolando. (da

Fla. *Dafne, s'el ben non pigli, ch'è d'appresso,*
Indarno bramerai quel, che se'n fugge.

Iac. *Infin chi serue con sincera fede*
Non ha mai pace, ma chi con inganni
Ottiene quel, che dal suo ben desia.

Sfor. *E tu mestissima Echo, e risonante,*
Che gl'ultimi miei detti apporti al uento,
Prega i gran Dei, che facciano uendetta
Per te, come per te ferò in Narciso,

Per cui con l'ombra in queste selue stai;
E che mi diano pace all'altra uita.

Daf. *Ahi lassa, egl'è pur uer, c'hò torto espresso,*
Hor me n'auuego, e quasi fuor di tempo;
Che mi fe mai costui, c'habbia ragione
D'hauerlo tanto in odio? che la morte
Pur si darà, ma già non fia mai uero,
Ch'io comporti, ch'un'huō per me se'n muoia
Senza giusta cagione, e stolta sono,
Lasciando il mio per hauer quel d'altrui.

Sfor. *A Dio monti, a Dio boschi, e selue à Dio,*
Vi lascio fiumi, fonti, prati, e riui,
Non mi uedrete più pascer gl'armenti
Dalle nostr'herbe ruggiadose, e sante
Voi pecorelle mie restate triste,
Poi che'l uostro padron lasciar ui uuole,
Più non haurete homai chi ui difenda
Da lupi infidi con saette, e dardi;
Ch'altri uiè più di me non ui fia caro,
Per l'auuenire di Gordin sarete
Ei ui sarà custode, ei ui fia scorta.

Iac. *Costui placarà il cor di questa Ninfa.*

Sfor. *Orsù, Tigre, Leon, Cingiali, e Lupi,*
E qualunque animal alberga in terra,
Restate in pace, che più non sarete
Molestati da me con rete, e cani.

Daf. *Contrario dal pensier sarà l'effetto,*
Conosco i segni dell'antica fiamma.
Flaminia mia m'hanno si acceso il core
Questi lamenti, che constretta sono
Far lui felice, e me contenta ancora.

Fla. *Da prudente farai, ma lasciau ch'egli*

Finisca il suo parlar, che poi faremo
Dandogli uita il suo pensier falace.

Sfor. *Voi semplicetti augei ui lascio à Dio,*
Più non sarete co'l tenace uischio
Molestati da me, ma ben ui prego,
Che s'unqua u'appressate al uago aspetto
Di quella, ch'è cagion delle mie pene,
Che li facciate noto quel, ch'io dico,
Co'l uostro gareggiar dolce, e soaue.
Voi uenti uelocissimi, che spesso
Sporgeste intorno l'alegrezza, e i canti,
Mētre ero hauuto dal mio Sole in preggio;
Hor fate la mia morte manifesta
A' questo ben fiorito, e dolce maggio;
E uoi arbori lieti, adorni, e carchi
Di uerdi frondi, e di leggiadri fiori
In questa grata à ogn'un stagion gentile,
Viuete lungo tempo, e con uoi uiua
Il nome, che ne' tronchi hauete impresso,
Poi che non furon mai mie mani stanche
Di far noto ad ogn'un, che questa ingrata
Era de gl'occhi miei lume, & oggetto,
E quasi ogn'un di uoi scolpita porte
La sua durezza in mille modi scritta.

Das. *Ben fu strano il pensier quando proposi*
Di non più amarti Sfortunato mio,
Che sei di fede specchio terso, e puro
Dando credenza all'altrui detti falsi.

Sfor. *E sopra gl'altri tu sacrato Lauro*
Honor d'Imperatori, e de Poeti,
Poi c'haueа il nome della mia nemica
Colei, ch'in te cangiassi, per ciò uoglio
A' guisa

A' guisa di trofeo à tuoi bei rami
Mie spoglie apprender sì che questa altera
Sappia, che sol per lei son giunto al fine;
E pria questa corona pur di Lauro
Ti dono, poi che per suo amor mi cinsi
Il biondo crin di questa amata fronde.

Daf. *Ahi occhi stanchi, pur spargete à torto*
Sù le palide guancie il pianto amaro.

Sfor. *Poi questa benda, che mi cinge il petto,*
Ch'è del color, che suol talhora il cielo
Scorgersi quando è d'atre nubi scarco,
Ti dono, e sacro, poi ch'indicio daua,
Che'l mio pensier non era basso, ò uile;
E questo cuoio di ueloce pardo,
Che con molti pastor lottando uinsi,
E che poi sempre a i miei bisogni era uso,
Ti porgo, & aggradisci il uoler mio;
E questo sì sottile, e bianco uelo
Ti dono ancor, ch'anco il mio bē mē'l diede,
Quād'era del mio incēdio ardēte, e caldo,
E di sua man l'auuinse à questo dardo.

Daf. *Questo è pur uero, io pur te lo donai,*
E tu mai sempre lo portasti teco.

Sfor. *Il Zaino, e'l fiasco apprenderouui ancora*
Per far noto à chi passa, ch'un pastore
Fù, che morio infelice, ahi caso acerbo,
Colmo d'ogni miseria, e pien di duolo.

Iac. *Insin Venere è giusta, è giusto Amore,*
E compartono i premi a i serui suoi.

Sfor. *Ahime, perche più tardo? ho già finito*
Tutto quel, che nell'animo bolliua,
Altro non resta, che uoltar'il dardo

In danno mio, poi che la morte è fine
D'una oscura prigione a un cor gentile.

Fla. Tempo non è di più tardar, poi ch'egli
Ha volto il dardo contra il petto infermo.

Sfor. Tu fido dardo mio, ch'à questo corpo
Sei stato schermo, mētr'io t'hebbi in mano,
E l'hai difeso da serpenti, e fiere
Ancora, ahi lasso me, che contra Amore
Non potesti giamai farmi difesa.

Daf. In punto sono per troncare il corso
A' questa ingiusta, & immatura morte;
Andiangli incontra insieme, et io uò inanti.

Sfor. Hora ti prego dardo, che non sdegni
S'io uuò farti a tua forza à me nemico,
Perche questo desio, questo sol bramo,
E questa uuò, che sia l'ultima possa,
Poi che per bene amar morte s'acquista.

Daf. Deh Sfortunato mio, deh non uolere
Morir così sdegnoso, ecco colei;
Per cui tu cerchi di passarti il core,
Che desia farti homai lieto, e felice;
Frena il pianto, e i sospiri, & apri gl'occhi
Mirando la tua Dafne altera, e cruda.

Fla. Suegliati Sfortunato, e lascia homai
Il duolo ir da te in bando, poi che teco
E' qui il tuo bene, e la tua cara amante.

Sfor. Ahime, ahi lasso, chi mi uieta, ch'io
Non scacci fuor di questo corpo l'alma,
Che più non brama d'albergarui dentro?

Iac. Son io pastor gentile, io son Iacinto;

Sfor. Voi di me diuentate micidiali
Credendo tuormi dalla morte, e come

Nennici miei mi prolungate i danni,
Che chi morte impedisce ad un dolente
Lo fa morir con uie più crudo fine;
Deh lasciatemi lieto andar sotterra.

Daf. Non sarà uero mai, che per me muoia
Pastor così cortese, e così fido
SenZa uendetta di sì ingiusta morte.
Sfortunato son Dafne, e son cagione
Del tuo morire, e poi che pur non posso
Tuorti da questa uoglia, mi dispongo,
Perch'io conosco il mio gran fallo espresso,
Che tu ne:ga il mio fin prima del tuo,
E questo dardo, che douea passare
Il petto tuo, uuò che pria passi il mio.
Tenetelo Flaminia, acciò che il sangue,
Ch'io uersarò dal corpo, laui, e purghi
Della mia crudeltà le macchie indegne;
E à te chieggio perdon pastor dolente
Dell'hauerti spreZzato sempre à torto.

Iac. Vorramo ambo morire, e non san poi,
Che gliè meglio penar restando in uita.
Flaminia non conoscono che morte
Ha terribile imagine, & horrenda,
E che chi muor più non ritorna uiuo,
Se non quando poi piace a i fatti, e al cielo.
Torna in te Sfortunato, e affissa gl'occhi
Nel uolto di colei, per cui ti struggi,
E seco cerca di pacificarti.

Sfor. Ahime, doue son io? è questa forse
La mia dolce nemica, che fa molle
Di caldo pianto il bel purpureo uiso?
Lasso, che gliè pur uero, & io comporto,

Ch'à piedi miei lagrime in copia uersi;
Hor si rauuiua la mia speme estinta.
Deh leuati mio bene, e non uolere
Farmi quel, che nò merto, asciuga gl'occhi,
E lasciami finir questi anni rei.

Daf. *Sorger non uuò; ne sorgerò giamai*
Sin tanto che per te non mi sia detto,
Io ti perdono, e perche pena merto
Per la mia crudeltà, uuò che uendetta
In me faccia per te questo tuo dardo,
Acciò ch'ad ogni ingrata essempio i' sia,
E poi mi leuarò per sodisfarti.

Sfor. *La uendetta, ch'io uuò dolce mia uita*
Hora in te far sarà questa mia fede,
Ch'ad amarti mai sempre ti ridono;
Hor sorgi homai, e non uoler più dare
Maggior tormento all'impiegato core.
O' cielo à me cortese, ò mia fortuna,
Tu m'hai pur dal profondo di tua ruota
Nel piu sublime, & alto seggio eretto,
Tu m'ha tolto da morte, e posto in uita,
Felice, lieta, gloriosa, e santa;
E tu Dafne mia dolce amata, e cara,
Tu pur mi fai della tua gratia degno,
E il bel sereno di tuoi dolci lumi
Dona all'algente petto un dolce ardore.

Daf. *Ben'hor giusto disdegno il cor m'ingombra,*
E mi duol, che giamai uolgessi altroue
Questa mia mente al ben'oprar contraria,
Ma danno il sesso mio fragile, e stolto,
E quel, che per l'adietro tu perdesti,
Racquistalo hor con più feruente brama,

Che di me ti fo dono in sempiterno.

Sfor. Molto te ne ringratio. Iac. Sfortunato
Gl'è buono quello amor, ch'a fin felice
Vn giorno arriua, dopò molti affanni,
E più fa lieto, e piace quella cosa,
Che s'ha bramato in uan quãdo s'acquista,
Che non fa quella, che uien data poi
Mentre ch'ad altro è il tuo pensiero intẽto.

Sfor. O' mio Iaciuto, ò mio fido compagno
Tu mi perdonarai, che non t'haueuo
Raffigurato ancor per lo piacere,
Che con uelo soaue offusca gl'occhi;
E tu Flaminia sua cara, e gentile
Mi rallegro con te de' tuoi amori,
E faccia quel gran Dio, c'ha l'arco, e l'ale,
Che così bella, & honorata coppia
Appar del Sole, e della Luna uiui.

Fla. Sia così ancor di te pastor cortese,
E della tua tanto bramata Dafne.

Daf. Così sarà Flaminia, se li Dei
Non sian contrarij à nostre uoglie honeste.

Iac. In fin chi ama, e non si pente, ottiene
Quel, che più brama, e uiẽ felice un giorno.
Perche non sete uoi Ninfe si crude,
Che quando il uostro amante è fido, e uero,
Non ui diati ad amarlo, e ad arder seco
D'una medesma fiamma il uostro core?
Ma perche gran piacer l'huomo si prende,
Quando racquista con lusinghe, e inganni
L'amata Donna, e che fingendo ottiene
Tutto il piacer, che recar puote Amore;
Voi, che già à mille pruoue manifeste

Iscorgete le fraude, ni mostrate
Tallhora altere, e disdegnose à noi.

Fla. Homai ringratio Amor, poi che noi stessi
I' uostri inganni senza altrui richiesta
Manifestate, e li mostrate aperti.

Sfor. Lasciamo ò mio Iacinto homai da parte
Queste uane parole, e andiamo insieme
Con gaudio, e gioia alla capanna mia
A` celebrar le sante nozze, doue
Potremo ancor con più leggiadri scherzi
Parte passar della noiosa notte,
Ch'à lunghi passi à noi sen uiene, e uola;
Et io potrò con la mia bella Dafne
Sfogar quella dolcezza, ch'ho nel petto,
Ch'impetuosa norria uscir, ne puote
Se non mostrarsi fuori à drãma à drãma.

Iac. Facciam, come t'aggrada; ma che sento
Venir fuori del bosco? e gliè il mio Siluio.

Sfor. A` tempo giunge, uenira ancor lui,
Poi ch'è stato cagion del nostro bene.

Iac. Senza lui non può farsi, ò lieto giorno.

SCENA IIII. SIL. DAF. FLA. SFOR. E IAC.

Sil. A fe che il tordo nella ragna è dato,
Et io di sì bell'opra me ne godo.
Pastori Amor ui salui, & à uoi Ninfe
Doni uita felice, e caste uoglie.

Come uirtute, e matrimonio impone,
Ch'è d'ogni nostro ben gioisco anch'io,
Poi che ui ueggo tutti esser contenti.

Daf. Gratie te ne rendiamo ò buon pastore,

Fla. Hauran pur fine ò Siluio le preghiere,
Che ti spargeuo intorno, e mi compiaccio,
Che se me non uolesti, io te non uoglio;
E s'hai cercato d'ingannarmi, forse
Che de gl'ingann miei potrei pagarti.

Sil. Flaminia hai torto, e se tu pensi bene
Allo stato in che sei, ben truouarai,
Che merto esser da te sempre lodato,
E che Ninfa non è tra questi boschi,
Che uolontaria à così dolce inganno
Non si donasse, e no'l bramasse ancora.

Fla. A' se che mertareste, che le donne
Ti facessero quel, ch'ad Orfeo fero,
Poi che così le sprezzi, e uilipendi.

Sil. Ancor mi sei nemica? eh sò che scherzi,
Che così cruda mai non ti conobbi,
E quel, ch'Orfeo facea, mai non feci io,
Ne giamai mi cibai d'esca sì uile;
E se ben non mi piace l'esser detto
Seruo di Donna, pur fui sempre, e sono,
Di loro amico, e chi le adora, osseruo,
Perche così mi piace, e la mia stella
Più lieto mi mantiene in tale stato,
Ma già non dir, che io sia di lor nemico.

Daf. Vedi Flaminia Fiordiana nostra,
Ch'in quà ratta ne uiene, ò che alegrezza
M'ingombra il petto, poi ch'ai nostri giuochi
Si truouarà presente, e potrà poi

Ella, ch'è serua di Diana dirle
Quel, ch'à noi piacque, e farci grate à qlla.

Fla. *Come uedrà, che siamo giunte ad huomo*
Sprezzarà nostre uoglie, è haurallo à sde-

Daf. *Vuò, chè p fastidirla la preghiamo, (gno.*
Che'l core scaldi d'amoroso fuoco.

Fla. *Stiamo intente ad udir quel, che ragiona.*

Sfor. *Quando fia mai ò Siluio amatà, ch'io*
In parte paghi pur quel, ch'à te deggio?

Iac. *Io son per esser tuo fino alla morte,*
Ma di grattia attendiamo con piacere
Di queste Ninfe al garreggiar soaue,
E poi tutti n'andremo ad un albergo.

SCENA V. FIOR. DAF. FLA. SIL. IAC. E SFOR.

Fior. *LVME eterno del ciel, la cui uirtute*
Produce, e nutre le create cose,
Tépra il mio petto ogn'hor d'una tal fede,
Ch'immobil sia tra questa sciocca gente,
Poi ch'à far riuerenza allo tuo Nume
Me'n uégo pria ch'io uada al caro albergo.
Ma misera, chi là uenir uegg'io?
Che Ninfe sono queste, che ueloci
Vengono uerso me? scorgo Flammia,
E seco è Dafne mia diletta, e cara.

Daf. *Saluiti Amor Ninfa cortese, e bella,*
E ti scaldi cosi di dolce fuoco,

Com'haue

Com'haue noi scaldate. Fla. *E cosi sia,*
Che troppo ingiuria à tua beltade fai
Lasciandola fuggir senza gustare
Le dolcezze d'amore, e'i suoi diletti.

Fior. *Ben m'aueggio meschine, che uoi sete*
Auuolte nelle panie del Dio cieco,
Ma ue ne pentirete in breue tempo.

Daf. *T'inganni Ninfa, che farai tu quella,*
Che tardi del tuo error'accorta indarno.
Ti pentirai di bei piacer passati,
E c'hai perduti i tuoi più lieti giorni;
Lascia, lascia in disparte irne Diana,
E segui il nostro Dio pien di contento
Considerando il premio, ch'à noi porge.

Fior. *Più tosto il cor mi lascierei del petto*
Sueller da cruda man, che mai lasciare
Questa mia Dea, questo mio sol tesoro;
Perche l'honor di donna solo regna
Nella sua castitade, e suol far spesso
La uile impudicitia altri infelice.

Daf. *Dimmi ti prego, come hauer potiamo*
Honor noi donne, se non siam perfette,
Et essendo imperfette, come uuoi,
Ch'in noi alberghi honor uirtù perfetta:
Ma s'auuiē poi, che si giũgiamo ad huomo
Essendo essi perfetti, allhora noi
Diuentiamo perfette, allhora habbiamo
Quello, ch'è nostro fine, perche siamo
Come frondosa uite, che piantata
Sia dall'agricoltor senz'al suo appoggio;
Ch'ancora che sia uerde, e fatta grande
Ne riman però sterile fin tanto,

Che non è maritata ad olmo, ò à falce;
Però scaccia da te questi pensieri;
Che per giouane donna non son buoni.

Fior. *Sempre Dafne prouai, che la primiera*
Cura d'ogni mortal deue esser, ch'egli
Procuri sempre il conseruarsi uiuo;
Però conosco, che s'io m'inducessi
A seguir lo tuo Dio, ch'io morirei;
Onde chi si compiace del suo stato,
Chiamar si può contento, & auuien spesso,
Che'l cielo a questi è del suo ben cortese.
Voi seguaci d'Amor sete, & io sono
Della mia casta Dea serua, e soggetta,
E non tento, ne curo altro piacere.

Daf. *Dunque si stolta sei, che pensi, e credi;*
Che Diana, la quale, è nello inferno,
E sù nel cielo, e qui tra noi ha regno,
Non habbia uno, co'l qual parte dell'hore
Dispensi in amorosi giuochi? Eh sciocca
Lo sò ben'io, ch'Endimion con lei
Mentre ui tiene à bada scherza, e giuoca;
Ne pensar, che se'l gaudio ella d'Amore
Non hauesse gustato, che licenza
Data ci hauesse di poter prouarlo;
Perche chi sciolto è da una legge brama,
Ch'i suoi seguaci ne sian sciolti, e liberi;
E poi qual'è colui, ch'Amor non prezzi?
Qual'è quel Dio ch'incatenato al giogo
Del grāde Amor non pieghi humil'il collo?
E tu potente Arcier, che pur uolesti
Di tuoi acuti dardi esser ferito,
Spiega nel freddo cor di questa Ninfa

Viue fiammelle, ò aurati strali, e caldi,
Acciò non osi più sprezzar tua legge;
Ch'in guiderdon di ciò due colombelle
Sacrificarò spesso in honor tuo.

Fior. Ben uuoi con queste tue sciocche preghiere
Far che dal nostro stuolo homai mi parta;
Però uiuete liete, e i uostri amanti
Vi sian fedeli ogn'hor di bene in meglio.

Daf. Eh non partir ch'io scherzo, e lo faceua
Per prouar il tuo fermo, e bel pensiero,
Ch'io però non dispreggio, e non condanno,
Se ben altr'uso di seguir m'aggrada.

Fla. Segui pur bella Ninfa il tuo desire;
Ch'ad ambe noi darai contento, e pace,
Poi che le tue preghiere hauran potere
Di dispor l'alma Dea, ch'i nostri giorni
Tranquilli, e che sian fidi i nostri amanti.

Fior. Non mancarò di far quanto si deue
Per due più care à me che la mia uita.

Daf. Noi ti preghiam con amoroso affetto;
C'hora ti degni di uenir con noi
Doue si deuno celebrar le nozze.

Fior. Verrò doue mi piace, e mi fia caro,
Poi che'l uostro contento assai mi gioua.

Sil. Ninfa gentil s'io uidi mai più saldo
Core, e più casto in queste selue, e boschi
Dir nol saprei; ma credo, che non sia
Alcuno, che t'auanzi in queste uoglie;
Et io ti giuro pe'l gran Re del cielo,
Che cosi piace il tuo uoler pudico
Alla mia mente, ch'io porrei la uita
Per farti cosa grata à mille morti.

Fior. Ti ringratio pastor cortese, e giusto.
Sfor. Non indugiamo più che'l dì se'n fugge,
E non si scorge più raggio del Sole,
E'l uelo della notte il cielo adombra.
Iac. Andiam doue ti par saggio pastore.
Sfor. Andate à belle Ninfe inanzi uoi
Daf. Vuò prima le tue spoglie indi leuare,
Che u'appendeste con si gran dolore,
Acciò che più felice te n'adorni,
Sfor. La letitia, ch'intorno al cor si sparge,
Mi fea scordar di quanto hor quiui auuolsi.
Iac. Chi quelli sono, che uenir uegg'io?
Sfor. A' punto egli è Gordino, e seco è Rustico
Ambo caprari da buon tempo, e lieti,
E la letitia loro hora si scuopre,
Ch'à forza il uino in lor uenir la face,
Verranno à porre in ordin le uiuande.

SCENA VI. ET VLTIMA,

GOR. E RVST. SFOR.
IAC. SIL. DAF.
FLA. E FIOR.

Gor. O dolce uino, ò saporito uino,
O' licor pretioso, ò licor santo,
Perche tutto non sono e pancia, e bocca?
R. Perche non ho così capace il fiasco,
Ch'almen tenesse un gran bigoncio? ò uino

Vino mio Dio, uino ch'apprezzo tanto,
Vi uuò basciar, per te uoglio impazzire.

Gor. *Che amor di donna, amor di uino è quello,*
Che fa gl'huomini accorti, e sempre desti;
Sia benedetto Bacco, e quella uite,
Che t'ha sì buono ò mio licor prodotto.

R. *Beuiamo ò mio Gordin, beuiamo sempre.*

Sfor. *Non beuer più Gordino, ò la non odi?*

Gor. *Io mi sẽto chiamar.* Sfor. *Gordino, ò Rustico.*

Gor. *Chi diauolo è colui, che mi disturba?*
A' fe che gliè il padrone, ò bella schiera.

R. *Vuoi forsi, che qui dietro getti il fiasco?*

Gor. *Nò, nò, non dubitar. O' ben truouato*
Il mio padrone, e tu Iacinto ancora.

Iac. *A' Dio Gordino, che ti par di questo*
Nostro solazzo? noi siam tutti lieti.

Gor. *Molto me ne rallegro.* R. *Et io con lui.*

Gor. *A' Dio Siluio, à Dio Dafne, à ogn'un porgo*
Con riuerenza il debito saluto;
Hora conosco ben, che uoi uolete,
Che più non parli in biasmo delle donne,
Ma che sempre l'essalti, e che le honori.
Ma dimmi ò mio padron, c'hai tu pensato?

Sfor. *Vuò, ch'all'albergo mio tutti n'andiamo.*

Gor. *A' punto un capro habbiam Rustico & io*
Nello spiedo hora posto, che lo cuoce
Montano tuo famiglio, che se uuoi
Lo mangiaremo insieme. R. *Si di gratia.*

Sfor. *Sarà per parte del conuiuio nostro.*

Daf. *Vien qua Gordino, e uenga teco Rustico,*
Che uoglio, ch'ad honor di questo lauro,
A' cui le spoglie sue quasi trofeo

Appese il mio gradito, e dolce amante;
Cantate qualche uerso, e poi contenti
N'andremo tutti à celebrar le nozze.

Gor. *Et onde auuenne ciò? uoleui forse*
Impazzir per amore ò mio padrone?

Sfor. *L'amoroso penfier n'era cagione,*
Ch'ad ogn'altro mi fea uolger le spalle.

Gor. *Ancora ch'io non sia nel parlar pratico*
Pur ti uoglio obedir. Comincia Rustico.

R. *Comincia tu, che t'andarò seguendo.*

Gor. *Duolmi, ch'io non portassi la sampogna.*

SACRO *Febo ch'in ciel mie note intendi,*
Poi che la sù prece mortal sè'n uola,
Deh fa, ch'unica, e sola
Mia uoce suoni infra i più dolci accenti.
Tu uedi i rozzi miei penfieri intenti
A lodar quello Alloro,
In cui s'accoglie il tuo maggior ristoro,
E per lo qual più chiaro hoggi risplendi.
E tu pianta, ch'altere, e pellegrine
Fronti coroni honor d'huomini, e Dei;
Fà, ch'uno istesso fine
Habbian con le tue frondi i uersi miei,
Che uiuan sempre a i tempi buoni, e a' i rei.

A te Rustico tocca; ho già finito.

R. *Temo di non poter salir tant'alto,*
Pur dirò quel, che dettarà la lingua.

SACRE Muse, ch'allombra di bei rami,
Oue strale dal cielo unqua non pioue,
Con uoci altere, e nuoue
Empite l'aure di soaue canto;
Deh fate, ch'altre tanto
Apollo u'oda qui come in Parnaso,
Che dall'orto all'occaso
Lauro non e, che più si preggi, & ami.
Febo qui sol si specchia, e in questo Amore,
Quasi in suo Regno assiso, altrui comparte
Con magistero, & arte
Pena, premio, martir, gioia, e timore,
Qui tempra i dardi, e di qua uien l'ardore.

Daf. Non più pastori, ch'a bastanza hauete
Cantato, e molto ben per quanto parmi.
Sfor. A' fe Rustico mio, ch'io non credeua,
Che nel cantar fosti si instrutto, e pratico.
R. Questa è tua mera lode, e non mio merto.
Sfor. Che ue ne par pastori? Lac. A' noi benissimo.
Fla. Costor potriano con più lieto fine
Cantare à gara con il biondo Apollo,
Che non fe l'infelice, e tristo Marsia.
Gor. Per me non mi porrei à tal periglio.
R. Ne io, che la mia pelle assai mi piace.
Gor. Non indugiamo più che gliè homai tempo
Di ritrouarsi in più sicuro luoco,
Poi che le fiere hor che la notte è giunta
Vagando uanno e fanno ingiuria, e scorno
A' chi si truoua fuor del suo tugurio.
Sfor. Tu dici il uero, andiam pastori, andiamo

Ninfe corteſi, e noſtri fidi amanti.

Daf. *Andiamo adunque, & Himeneo con noi Se'n uenga, e con la madre il giuſto Amore.*

Gor. *Non aſpettate più, ch'altri qui uenga A' farui bella, & improuiſa moſtra; Perche di già la fauola è fernita, E l'Auttor con noi ſeruo ui reſta, E ſe piaciuta u'è, datene ſegno.*

IL FINE.

ALLO ECCELLENTE DOTTOR DI LEGGE, IL S. PAOLO QVARESIMA.

AGOSTINO ARGENTI.

IGNOR Dottor' il nostro giusto sdegno
Cagionato da me si ingiustamente
Fa, che schernito à penitenza uegno.
Poi che s'io fui contra le Donne ardente,
Lo feci à torto, e n'ho graue dolore,
E solo accuso la mia sciocca mente.
Deh s'in uoi più s'annida quello amore,
Che uer me à mille pruoue accresceа tanto,
Date perdono al giouenil'errore.
Vi giur, ch'io n'ho è sospirato, e pianto,
E conobbi il mio fallo, & hor m'auueggio,
Che fu Mostro infernal, che mi diè il canto.
Dite pur, che farnetico, e uaneggio,

E chiamatemi Stolto, e dite, ch'io
Stò così mal, che non potrei star peggio.

E *s'auuien, che con questo Signor mio*
Diuenga degno della gratia altrui,
E che con queste rime io paghi el fio;

I *o non farò giamai più quel, che fui,*
Ma farò noto con più chiaro inchiostro,
Ch'amo le donne, poi ch'adoro uui.

E *s'hora ho fatto oltraggio all'amor nostro,*
Cagion ch'altri u'accusi, e se ne sdegni,
Il biasmo è mio, & ogni honor'è uostro.

E *furon quelli portamenti indegni,*
Quando contra ragion superbo, e fiero
Mostrai al mondo i leui miei disdegni.

I *l falso apersi, e tenei chiuso il uero,*
E se fui da una donna offeso, solo
Douea far noto à quella il mio pensiero;

E *non così contra il femineo stuolo*
Volger l'armi dell'ira, e farlo chiaro,
Che'l senso seguo, e alla ragion m'inuolo.

O' *quanto uiè più dolce, e uiè più caro*
Saria il mio rozzo, e boscareccio uerso,
Se i nodi lo sciogliesser, che il ligaro.

L *ascio ben fui in cieco errore immerso,*
Quando proposi à uoi tener celato
Quel, che nel mio poema era cosperso;

C *he co'l giudicio nostro più purgato*
Haureste oppresso il maggior suo difetto,
E sarei caro à chi non sono hor grato.

V *oi se mai u'appressaste al uago aspetto*
Di quelle, ch'adornar con uiuo raggio
A' quei pastori miei le spalle, e il petto;

D ite lor Donne illustri quel seluaggio,
Ch'apparue in scena contra noi sdegnoso,
E apportò il uerno in un fiorito Maggio;
D el fallo suo si lagna, & angosciosò
Ve ne chiede perdon, e sol n'appaghi,
S'egli haue chi per noi lo fa doglioso;
E chi da gl'occhi suoi fontane, e laghi
Tragge mai sempre al fulger di duo lumi
Cagion che'l cor ferito più s'impiaghi.
I' uostri honori, i pregi, e' i bei costumi
Conosce, e il ben, che il cielo à uoi comparte,
E ch'ogni donna par che'l mondo allumi;
E che soggiace à uoi natura, & arte,
E quando hoggi di buon tra noi si uede,
E uostro dono, e che da uoi si parte.
I n uoi discerne Amor costanza, e fede,
E un'animo uirile, e sà, che mai
Dal giusto oprar uoi non torcete il pede;
E ch'i uostri lucenti, e uiui rai
Rasserenan le menti de' mortali,
E scacciono da i cori affanni, e guai;
E che la fama ouunque spiega l'ali
Le uostre glorie mira, e porta seco,
E toglie Amor da uoi l'arco, e gli strali.
D ste al fin poi ch'in più concauo speco
Chiudo quell'ira, e ch'ad ogn'hora bramo
Arder ne i raggi loro, ò uenir cieco.
E uoi Signor, che tanto apprezzo, & amo,
E in cui ogni mia speme honore accoglie,
Fatemi tregua homai, s'io la richiamo.
F ur pensier uani, & immature uoglie
Di giouanetto amante, e poco esperto

Nei solaZzi amorosi, e nelle doglie.
C *h'un timor falso, & un disdegno incerto*
M'astrinse à quanto feci, e mi dispiace,
Che poi non fosse à chi uorrei aperto
V *oi se giamai d'un'amorosa face*
Haueste il core adusto, e pien di fuoco,
Ben farrete à miei uersi, e à me la pace.
C *he s'io ne dissi mal, fù quasi un giuoco,*
Ma se la donna mia di me fa scempio,
Lo fa sdegnosa, e non u'ha pace luoco.
E *quel, ch'io dissi, fu per dare essempio*
Co'l meZzo del mio duolo ad ogni amante,
Non per esser'altrui crudele, & empio,
Q *uelle appreZzo io, che son di cor costante,*
E quelle sdegno, c'hanno i pensier rei,
L'animo uile, e il desio sì lle errante;
D *i queste dissi male, e ne direi,*
Quando pensassi douer'esser grato
Al Tossico, al Gualengui, e al Tolomei.
H *ora Signor, che accuso il mio peccato,*
Fate si, che comprenda à uiui segni,
Ch'io sia da uoi, come di prima amato.
E *se spiacquero altrui quei uersi indegni,*
Non celate il suo fine à chi u'ascolta,
E chi m'odia d'amarmi non si sdegni.
C *he quando auuerra poi, ch'un'altra uolta*
Spieghi in Parnaso uolontario i passi
Farò la lingua alle sue lodi sciolta.
E *se m'udiron monti, selue, e sassi,*
Saranno allhor palaggi, e luochi egreggi,
Oue l'honor quasi in suo regno stassi.
I *ui le glorie, e suoi diuini preggi*

Cantarò poi con rime più tranquille,
E adorne fian de ricchi, e sacri pregg i.
T alche se quelle due chiare Camille
S'adirar meco, e l'altre, che ui foro,
Rimarran paghe à mille pruoue, e à mille.
E uedran poi, ch'io per dir mal di loro
Giamai non formai uersi, ne parole,
Parlar del ferro intesi e non dell'oro.
D ello suo sdegno assai m'incresce, e duole,
E più quando uid'io, che furon quelle,
Ch'à meza notte iui appartaro il Sole
B en le conosco saggie, honeste, e belle,
E c'hanno i pensier casti, e degne sono
D'esser' assise in ciel tra l'altre stelle.
E però se talhor canto, e ragiono
Contra le donne irato, stian sicure,
Ch'ad altro tende de miei uersi il suono.
T roppo graui sarian le mie suenture
Signor', & aspro troppo il mio tormento,
Se no'l sfogassi entro mie rime oscure.
M a poscia che'l martir graue, ch'io sento,
Ha cagionato in me doppio dolore,
Quando credei, che fosse in tutto spento.
B astiui questo ò mio Signor Dottore,
E restin paghe Dame, e Caualieri,
Che del suo sdegno fa uendetta Amore.
E uoi, con qual comparto i miei pensieri,
Scacciate l'ira, poi che u'ho dimostro,
Perche miei uersi fur crudeli, e fieri,
E dite donne mie l'Argenti è uostro.

FV RAPPRE-
sentata in Ferrara
l'anno. M D L X VII.
del Mese di Maggio
allo Illust. & Eccellentiss. Signor, il
S. Alfonso secondo da Este Duca
Quinto di Ferrara ; & allo Illu-
strissimo, e Reuerendissimo Car
dinale, il Signor Donno Aluigi
da Este, insieme con lo Illustris-
simo Signor Don Francesco. Ne
hebbe la cura il Verato, honore
delle scene, e specchio dell'Istrio-
ni. Fece la Musica M. Alfonso
dalla Viuola. Fù l'Architetto
della scena Maestro Rinaldo Co-
stabili. Fece la spesa la uniuer-
sità delli scolari.

REGISTRO.

A B C D E F G.

Tutti sono Sesterni, *eccetto* G *che è Terno*.